

Anno LIV- N. 158  
gennaio - marzo  
N. 1 - 2012

# Vita somasca

Periodico trimestrale dei Padri Somaschi

***Nati in carcere***

***Dossier***

**L'arte di educare:  
difficile, ma bella**

# Sommario

Anno LIV - N. 158  
gennaio - marzo  
N. 1-2012

Periodico trimestrale  
dei Padri Somaschi



*Direttore editoriale*  
p. Mario Ronchetti

*Direttore responsabile*  
Marco Nebbiai

*Hanno collaborato*  
p. Franco Moscone,  
Enrico Viganò,  
p. Giuseppe Oddone,  
Carlo Alberto Caiani,  
p. Augusto Bussi Roncalini,  
p. Michele Marongiu,  
sr. Giovanna Serra,  
Pier Luigi Gardella,  
Romina Pinna,  
Fratel Giuseppe Ronchetti,  
Matteo Lo Presti,  
p. Renato Ciocca,  
p. Mario Ronchetti,  
p. Luigi Amigoni,  
Marco Nebbiai.

*Fotografie*  
Archivio Vita somasca,  
p. Renato Ciocca,  
Internet

*Stampa*  
Iacobelli- 00040 Pavona (RM)  
Tel. 06 9342201

*Abbonamenti*  
c.c.p. 42091009 intestato:  
Curia Gen. Padri Somaschi  
via Casal Morena, 8 - 00118 Roma

*Autorizzazione Tribunale*  
di Velletri n. 14 del 08.06.2006

*Vita somasca viene inviata agli  
ex alunni, agli amici delle opere  
dei Padri Somaschi e a quanti  
esprimono il desiderio di riceverla.  
Un grazie a chi contribuisce alle  
spese per la pubblicazione o aiuta  
le opere somasche nel mondo.  
Vita somasca è anche nel web:  
www.vitasomasca.it  
redazione@vitasomasca.it*

*A tutela dei dati personali  
I dati e le informazioni da voi  
trasmessi con la procedura  
di abbonamento sono da noi  
custoditi in archivio elettronico.  
Con la sottoscrizione di  
abbonamento, ai sensi della  
Legge 675/98, ci autorizzate  
a trattare tali dati ai soli fini  
promozionali delle nostre attività.  
Consultazioni, aggiornamenti  
o cancellazioni possono essere  
richieste a: - Ufficio abbonamenti  
Via Casal Morena, 8 - 00118 Roma  
Tel 06 7233580 Fax 06 23328861*

Editoriale

**Catene di Santi** 3

Cari amici

**Nati in carcere e cresciuti in strada** 4

Report 1

**Radio Mater** 8

Report 2

**Appunti di viaggio** 10

Il punto

**Comunità familiare** 14

Ite Missa est

**Educare il cuore** 16

Dentro di me

**Perché l'uomo diventi uomo** 17

Vita e missione 1

**Sette chilometri di fame e miseria** 18

Vita e missione 2

**Il coraggio di dire sì** 20

Movimento Laicale Somasco

**ALS** 22

Dossier

**Elmas - L'arte di educare : difficile ma bella** 23

Profili

**La mia infanzia** 34

Per riflettere

**Egregio direttore** 37

Nostra storia

**Girolamo Miani** 38

Flash da...

**Eventi somaschi** 40

In memoria

**Ricordiamoli** 43

Recensioni

**Letti per voi** 44

Il trimestre

**Cacadubbi** 47

# Catene di Santi

*Roma cristiana  
sei nata dalle catene di Pietro e Paolo  
apostoli.*

*Il tuo impero universale  
incatenato dall'amore dello Schiavo crocifisso  
fu liberato dall'ebbrezza del dominio.*

*Dalla tomba degli Apostoli risorge  
come il seme caduto in terra  
la vita dello spirito.*

*Le radici profonde non gelano mai  
il cuore degli uomini  
e lo aprono ad una sempre nuova primavera.*

*Famiglia somasca  
sei nata dalle catene di Girolamo  
patrizio veneziano.*

*Il tuo spirito rinnovato  
esca dal carcere aperto da Maria  
la Donna grande.*

*Seguendo il Crocifisso, diceva Girolamo:  
"Sono chiamato a Roma e al Cielo".  
Fu chiamato per sempre al suo Cielo.*

*Catene di santi:  
liberano il mondo  
e legano tutto nella pace di Dio.*



# Nati in carcere e cresciuti in strada

## Il percorso della santità somasca



p. Franco Moscone crs

**Cari amici,**  
**volendo ripercorrere la vicenda cristiana del Miani si potrebbe iniziare con questa affermazione: all'inizio ci fu la sconfitta! Sì, la storia di salvezza del nostro Fondatore parte da una sconfitta: il 27 agosto 1511 la sua vita improvvisamente si ribalta e resta apparentemente vuota e senza alcuna prospettiva. I sogni della gioventù spariscono e tutta la preparazione militare e politica si dissolve nella disperazione del carcere in cui egli si trova rinchiuso. Ma in quella sconfitta Dio non era assente. La Provvidenza aveva permesso che nel cuore di Girolamo si facesse il vuoto perché ci fosse finalmente lo spazio per l'incontro, per l'incontro della vita, l'incontro con Dio. Per dare se stesso Dio ha bisogno di spazio, per questo a volte si serve anche delle sconfitte per realizzare il suo progetto, che è progetto di salvezza e santità per tutti.**

## Nati in carcere: la forza della fede

Se guardiamo alla vita nostra e dell'intera realtà, senza volerci nascondere dietro false illusioni, dobbiamo riconoscere che, alla fine, saremo tutti sconfitti: sicura ci attende la morte.

La filosofia di sempre, ed in particolare quella degli ultimi due secoli, è cresciuta affrontando questo tema senza risolverlo, o affermando che l'essere è destinato alla sconfitta nel nulla.

Ma il messaggio cristiano, pur interpretando la vita nella stessa scena del mondo e faticando sulle stesse strade della comune storia umana, conclude diversamente: alla fine, la vittoria nella risurrezione di Cristo.

La vita dei santi, in particolare la vicenda di san Girolamo, che ci segna nel-

la nostra identità, conferma la verità della novità cristiana: la sconfitta si trasforma in vittoria, la morte è sgominata dalla Vita.

Questa verità, che è il fondamento della nostra fede, senza la quale nulla avrebbe senso di quanto facciamo e siamo, non riguarda solo la fine, "l'eschaton", ma è già presente nel quotidiano.

L'esperienza di Girolamo a Quero in quell'estate del 1511 afferma proprio questa verità: la sconfitta può tramutarsi in vittoria, ciò che appare come fine, in realtà è il vero inizio.

Girolamo, come cristiano e santo, non nasce nel 1486 a Venezia in un palazzo dell'aristocrazia (o a Feltre, secon-



do le ricerche storiche più moderne), Girolamo nasce a Castelnuovo, presso Quero, in carcere!

La nascita dallo Spirito Santo avviene spesso nel silenzio, nel buio della notte, fuori delle logiche del mondo, e con il segno della sconfitta, in altre parole, sotto la Croce.

Quando riconosce di essere finito all'inferno, Girolamo trova la verità sulla sua vita e contemporaneamente la Presenza che gli apre la porta del carcere e gli dona la libertà.

Anche senza dover provare fisicamente l'esperienza della prigionia, il messaggio spirituale racchiuso in quella realtà richiama un'esperienza necessaria per ogni cristiano, a maggior ragione per chi intende vivere il Vangelo sulle orme di Girolamo.

C'è un luogo nella persona che corrisponde al carcere, e che contemporaneamente contiene anche la porta per la libertà: questo luogo è il cuore.

Bene descrive l'evangelista Marco que-

sta realtà del cuore come carcere:

*“Dal di dentro, cioè dal cuore degli uomini, escono intenzioni cattive: fornicazioni, furti, omicidi, adulteri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Queste cose cattive vengono dal di dentro e contaminano l'uomo”.*

Che descrizione perfetta dell'esperienza interiore di ognuno! Quale carcere può essere più duro, quali aguzzini possono essere più esigenti di quelli descritti? E poco oltre Gesù afferma ancora:

*“Avete il cuore indurito. Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite!”.*

Ma se il cuore è carcere, esso ha anche una porta, che serve tanto per entrarvi quanto per uscirvi.

Alla porta del cuore dobbiamo volgere l'attenzione per ascoltare la voce, che ci chiama dal di fuori e ci conduce alla libertà: *“Ecco sto alla porta e busso: se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me”.*

### Cresciuti in strada: la dinamica della speranza

Aperta la porta del carcere ed uscitone fuori, Girolamo si trova davanti, non il nulla o l'ignoto, come vorrebbe il pensiero nichilista, ma una strada.



Di questa strada già conosce intenzionalmente la meta: Treviso ed il santuario della Madonna Grande, di cui aveva sentito parlare fin da bambino! Conoscere intenzio-

nalmente la meta, aver davanti una strada aperta, non significa ancora saperla percorrere, essere in grado di raggiungere quanto desiderato e avvertito come verità della propria vita.

Inoltre, Girolamo si trovava davanti al doppio rischio dell'insidia dei nemici all'intorno e dell'oscurità della notte: ha bisogno di una guida, di chi lo assicuri e gli illumini il cammino.

E la Guida è nuovamente lì, al suo fianco, lo prende per mano, come lui stesso testimonierà nel racconto del IV Libro dei Miracoli, e lo accompagna di notte fino alla città.

La Guida è Maria, ed il logo del nostro Giubileo ben ci rappresenta la scena dipinta nel particolare del quadro di Giuseppe Tortelli: la mano destra della Vergine stringe quella di Girolamo, mentre la sinistra, spinta in avanti, gli indica il cammino.

Girolamo impara per strada, è accompagnato amorosamente, per questo saprà a sua volta farsi accompagnatore di molti per le strade del suo tempo. L'amore che ha sperimentato lungo la strada dal carcere al santuario, di notte, tra pericoli di nemici e l'ipotesi di non essere poi riconosciuto dai suoi una volta giunto a Treviso, ha educato il suo

cuore, che diventa pieno di pazienza e di comprensione, attento, tenero e pronto al sacrificio come quello di una madre; diventa un cuore educato all'amore, che saprà educare all'amore.

La strada per Girolamo è stata veramente il luogo dov'è maturata l'educazione, sua, per mano di Maria, e di chi lo accompagnò spiritualmente negli anni successivi; il luogo dell'educazione vissuta come carità e missione, per i più piccoli e poveri. Nel Vangelo, la strada è veramente il luogo dell'educazione, dove si incontra il Maestro e si è da Lui formati e mandati.

Sull'esempio di Girolamo mi sembra così di riconoscere nella dinamica della strada, maestra della formazione e palcoscenico della missione che mi è stata affidata, il luogo della virtù più difficile e necessaria: la speranza. Sì, perché è per strada dove riconosco l'altro come fratello, perché è nell'altro che incontro per strada che Cristo si nasconde e si rivela.

Sì, perché è secondo il mio comportamento sulla strada che sarò un giorno giudicato.

Sì, perché percorrendo la medesima strada della storia anche l'ultimo, l'insignificante ed addirittura l'ateo è mio fratello.

## Sulla via della santità: la carità compiuta

Quando la carità è compiuta si chiama santità.

La storia della nostra Famiglia religiosa è segnata dal desiderio di santità fin dai suoi inizi.

Si tratta di santità fatta carne nella persona di Girolamo, dei suoi primi compagni di strada, delle sante congregazioni di cristiani riformati che a lui si ispiravano, vivendo nella santa pratica della vita cristiana e con la sempre amica povertà.

Si tratta di santità fatta parola, e rimasta condensata nei testi delle nostre fonti: spiccano, in particolare per tale desiderio, la Nostra Orazione, le Costituzioni del 1555 ed i Moniti o suggerimenti per la vita interiore ed il progresso spirituale, collegati alle Costituzioni del 1626.

Le nostre origini continuano a trasmetterci il sogno di Girolamo, la chiara visione dei suoi primi compagni e l'etica per rendere splendente la Chiesa della santità somasca.

Tanti fratelli lungo i cinque secoli della nostra storia ne sono stati esempi luminosi. Con gioia siamo chiamati a rendere grazie a Dio per tre avvenimenti che illuminano di santità somasca l'inizio.

- L'8 settembre 2011 sono iniziate le celebrazioni per ricordare i 150 anni dell'apparizione della Vergine a Fratel Righetto Cionchi.

Il messaggio che, attraverso di lui, ci ha trasmesso la Vergine Maria è semplice e chiaro: *"Righetto sii buono"*.

Siamo chiamati a contemplare ed essere testimoni di bontà: il nome di Dio, il compendio di tutto l'Essere che è vero buono e bello!

- Il 29 settembre 2011 è terminato il processo diocesano per la beatificazione di Padre Giovanni Ferro, Arcivescovo di Reggio Calabria.

Il titolo del libro di Mons. Agostino, suo discepolo, che ben ne delinea la figura *"Nessuno così padre"*, ha colto il segreto di P. Giovanni Ferro, farsi padre e madre di chi non ha padre e madre, ossia la finalità della santità somasca nella Chiesa (anche da Vescovo)!

- Ed infine, la canonizzazione di san Luigi Guanella, domenica 23 ottobre 2011. San Luigi Guanella è stato alunno prima, e collaboratore poi, dei Somaschi a Como, negli anni degli studi teologici. La spiritualità somasca è linfa di santità anche per ex-alunni e collaboratori. Trascrivo due frasi del nuovo santo che fanno intravedere il marchio di san Girolamo in lui:

*"credere che il bene non si può fare che salendo il cammino faticoso del Calvario... Chi non dice mai 'basta' nelle opere di carità salirà con Gesù in alto e possederà il Regno"*.

***Vi invito a fermarvi e contemplare la bellissima immagine mariana contenuta nel messaggio del Santo Padre Benedetto XVI per il nostro Giubileo: "Continuerà a guidarci col suo sostegno la Vergine Maria, modello insuperabile di fede e di carità."***

***Come sciolse il vincolo delle catene che tenevano prigioniero san Girolamo, Ella voglia, con la sua materna bontà, continuare a liberare gli uomini dai lacci del peccato e dalla prigionia di una vita priva dell'amore per Dio e per i fratelli, offrendo le chiavi che aprono il cuore di Dio a noi e il cuore nostro a Dio"***.



# Radio Mater

**Un “ponte” virtuale con tutte le “case” della Congregazione somasca**



Enrico Viganò

Quando è giunta in redazione la notizia che il Padre Generale dei Somaschi chiedeva a Radio Mater di diventare la radio ufficiale del Giubileo Somasco, grande è stata la sorpresa, ma nello stesso tempo grande la gioia. Radio Mater ha nel suo DNA il servizio alla Chiesa, in tutte le sue componenti, dalle diocesi, alle associazioni e alle congregazioni religiose. Don Mario Galbiati, fondatore di Radio Mater e prima ancora di Radio Maria, ha sempre voluto che la radio fosse ecclesiale, per annunciare il Vangelo con Maria, nella Chiesa, con la Chiesa, e sempre in obbedienza alla Chiesa. Una convinzione a cui in trent'anni di apostolato radiofonico

non è mai venuto meno, anche se ciò non ha mancato di procurargli incomprendimenti e sofferenze proprio da quelle persone a cui aveva dato piena fiducia.

*“Non a tutti sono note le dure prove a cui don Mario è stato sottoposto - ci ricorda Antonio Rosa, consulente ai programmi di Rai Uno e uno dei primi collaboratori di don Mario - e non tutti sanno quanto gli sia costato rinunciare a Radio Maria, che la Madonna gli aveva affidato per portare la luce del Vangelo in ogni casa. Radio Maria è stata il fenomeno mediatico degli anni Ottanta. Don Mario, da vero pastore, ha risposto a questa chiamata di Dio, e ha dedicato tutto se stesso a quella*

*che possiamo definire la vera novità del tempo. Poi, per un misterioso disegno della Provvidenza si è ritrovato a ricominciare con Radio Mater la stessa avventura”.*

Ritornato a Erba da un pellegrinaggio a Lourdes per trovare conforto e sostegno spirituale per le sofferenze legate al distacco forzato da Radio Maria, viene invitato da un rappresentante della Chiesa ad aprire un'altra radio. Obbedisce e nasce così Radio Mater.

Era il 1994.

Lo scorso 11 febbraio la radio è diventata “maggiormente”, festeggiando 18 anni di fondazione. Infatti, la concessione del Ministero delle Poste e Telecomunicazioni autorizzava l'accensione dei ripetitori della nuova radio proprio il giorno in cui la Chiesa ricorda la prima apparizione della Madonna a Lourdes: l'11 febbraio. Per don Mario e per i suoi più diretti collaboratori questa “coincidenza” venne interpretata come “segno provvidenziale e materno di Maria” e fu uno stimolo ulteriore a percorrere un nuovo cammino nel mondo dell'etere. Inizialmente, l'ascolto della radio era limitato a Milano e alla Brianza. Poi, anno dopo anno, la sua presen-





za si è estesa in tutt'Italia.

Oggi si può ascoltare in FM, in quasi tutta Italia, via satellite in tutta Europa (Hot bird 2) e in tutto il mondo su internet ([www.radiomater.org](http://www.radiomater.org)).

Proprio lo scorso 11 febbraio Radio Mater ha compiuto 18 anni, diventando "maggiorenne".

Come fece in precedenza con Radio Maria, don Mario volle che la specificità di Radio Mater fosse l'amore obbediente per la Chiesa, la preghiera, la Parola di Dio, l'adorazione, per accogliere e vivere la carità in totale abbandono alla Provvidenza. La preghiera, la liturgia e le catechesi occupano gran parte del palinsesto della giornata e della notte. Molto partecipata è la "Preghiera Notturna" in diretta, dalle ore 2 alle 6, dalla Cappellina di Maria, cuore di Radio Mater: è dalla preghiera e dalle celebrazioni in Cappellina che scaturiscono poi i programmi radiofonici.

Il suo jingle "la radio che porta la Chiesa in casa e che tutti riunisce nell'amore, come una sola famiglia" sintetizza in modo efficace la sua "mission".

In questi anni sono nate preziose collaborazioni con l'Arcidiocesi di Milano e il Vicariato di Roma e alcune trasmissioni quotidiane di informazione come "Leggiamo insieme Avvenire", "L'Osservatore Romano in anteprima", "Testimoni nella città" e "Toscana oggi, il giornale alla radio".

Radio Mater, quindi, è uno strumento di unione e di amore per tutta la Chiesa. A tale scopo, in questi mesi del Giubileo Somasco si è cercato di costruire un ponte radiofonico virtuale con tutte le "case" della Congregazione somasca, servendoci della mailing list di p. Francisco Fernández per informare delle singole trasmissioni.

Da settembre, p. Giuseppe Fossati conduce un ciclo di puntate sulla vita di san Girolamo, che proseguirà per tutto l'anno giubilare e, parallelamente, sono state programmate delle trasmissioni per conoscere da vicino i campi di apostolato in cui opera la Famiglia somasca:

le Congregazioni religiose femminili, il Movimento Laicale Somasco, le missioni in India, Sri Lanka, Nigeria, America Latina, Filippine... ma anche la mensa dei poveri di Sant'Alessio a Roma e l'Associazione Segnavia di Milano.

E, soprattutto, che cosa rappresentano oggi, per la Congregazione, Somasca e Quero, due luoghi fondamentali nella vita di Girolamo. Anche per i prossimi mesi sarà questo il cammino radiofonico, senza trascurare le "dirette" delle celebrazioni più importanti del Giubileo, come già avvenuto il 25 settembre a Treviso, per l'inaugurazione e l'8 febbraio, a Somasca, per la festa liturgica di san Girolamo. ■



# Appunti di viaggio

*Ogni viaggio costituisce sempre  
un arricchimento a livello personale e sociale*



p. Giuseppe Oddone

Ho trascorso un mese ed una settimana in Centro America (Guatemala, Honduras, El Salvador), invitato in occasione dell'Anno Giubilare somasco (la liberazione dalla prigionia di San Girolamo per opera di Maria: 1511 – 2011) ad animare due corsi di esercizi spirituali: il primo per i confratelli somaschi, una ventina, praticamente tutti i religiosi della Provincia, in Honduras a Siguatepeque presso la casa di spiritualità de Las Hermanas Nazarias; il secondo per le religiose missionarie somasche (circa una quarantina) in El Salvador, a Sacacoyo, presso il Centro Espiritualidad "San Jerónimo Emiliani", diretto dalle stesse missionarie.

È stata un'occasione per rivivere ed attualizzare il carisma di san Girolamo e la sua vicenda umana: la nascita a Venezia nel 1486, la sua educazione e la sua cultura di base, l'esperienza militare e la liberazione per opera di Maria dalla prigionia nel 1511; la sua conversione, il suo cammino ascetico, il suo coinvolgimento nella Riforma della Chiesa, nella spiritualità del tempo caratterizzata dalla Devotio moderna e dagli ideali tipici del nostro Rinascimento; inoltre, la sua attività caritativa, il suo metodo educativo, gli aspetti peculiari della sua spiritualità (la Vergine, il Crocifisso, l'Eucaristia, la Dottrina Cristiana); infine, la sua animazione culturale a livello popolare, con le scuole per orfani e l'insegnamento del catechismo, la sua eroica santità fino alla morte, avvenuta l'8 febbraio 1537.

### **L'esperienza personale e sociale**

Ho potuto rendermi conto delle condizioni di vita in queste tre nazioni cen-

troamericane: una natura splendida, là dove è curata, ricca di frutti e di fiori tropicali, un giardino, un paradiso terrestre; ma anche una natura offesa dalla violenza delle alluvioni, dalla deforestazione, dall'incuria nella cura delle strade e del paesaggio, dalle costruzioni disordinate ed abusive ai margini delle capitali; una società con tanti violenti contrasti tra una situazione di benessere e di ricchezza per una piccola fascia di popolazione, ma anche di povertà diffusa, in alcune aree di miseria, con una economia di sussistenza.

Lungo le strade delle località turistiche si può notare, di fronte alla villa miliardaria da favola, ben recintata e protetta, la povera casa, aperta da tutte le parti, dove con piccole rivendite di prodotti alimentari o di frutti della terra si cerca di sopravvivere.

Una società in parte segnata dalla violenza e dall'insicurezza sociale, ridondante di *vigilantes* armati per difendere l'incolumità delle istituzioni e dei cittadini, con tanti, troppi omicidi (l'assassinio di una sola persona è già troppo, è un peso eccessivo per tutti i luoghi ed i tempi della storia, diceva il nostro ex alunno Alessandro Manzoni) e questo mi ha provocato una certa inquietudine ed un disagio con il quale, tuttavia, gli abitanti del luogo sono abituati a convivere. Ho notato anche, particolarmente nelle zone più ricche della regione, certe forme di capitalismo selvaggio, di sfruttamento delle risorse, (ad es. legname, canna da zucchero, caffè, banane ecc.) a vantaggio di pochi o delle grandi compagnie internazionali, senza un effettivo miglioramento delle condizioni della manodopera locale.

Ho potuto conoscere in Guatemala la civiltà attuale dei nativi Maya, con i loro



colori, i loro variopinti mercati, i loro volti dai caratteristici lineamenti segnati da fierezza ed anche da rassegnazione, la loro fede cattolica con la ripresa di antiche tradizioni pagane cristianizzate, i loro dialetti, le interessanti ed impressionanti rovine archeologiche, come le stele di Quiriguá.

### **L'esperienza della Congregazione somasca**

La Congregazione dei Padri Somaschi, giunta in El Salvador nel 1921, ha fatto grandi cose in Centro America e si è inserita coraggiosamente nella società locale, portando il suo apporto, prima di tutto, nel campo educativo con tre fiorenti scuole, tutte dedicate a san Girolamo Emiliani: a La Ceiba di San Salvador, a Tegucigalpa, a Ciudad de Guatemala, tutte sostenute da un corpo docente di laici ben formato e coinvolto nella nostra spiritualità somasca.

È bello notare che attorno ad ognuna delle nostre comunità scolastiche è fiorita una costellazione di altre opere: la casa di ritiro per i giovani alunni, che vi si alternano per classi, una residenza universitaria, centri di *capacitación* o di

lavoro agricolo, l'hogar per l'accoglienza della gioventù bisognosa, il seminario per la preparazione e la formazione dei giovani alla nostra vita religiosa.

Infine, l'attività parrocchiale, a sua volta coinvolta in tante iniziative pastorali, che vanno dalle celebrazioni, alla catechesi, alla animazione dei gruppi, ad iniziative culturali, alla clinica diurna ecc. L'identità somasca è davvero molto forte ed il carisma di san Girolamo è radicato non solo nell'educazione dei giovani, ma anche nell'attività missionaria.

Anche là dove per ragioni di personale abbiamo dovuto lasciare le comunità locali, come a La Libertad in Honduras o a Sensuntepeque in El Salvador, rimangono forti tracce della nostra presenza, perché lo spirito di san Girolamo e la devozione verso di lui sono penetrati in profondità nel cuore e nella vita della gente. Pastoralmente fiorenti sono le comunità parrocchiali da noi ora dirette: La Ceiba di Guadalupe, Il Calvario, Antiguo Cuscatlán a San Salvador, San Juan Bautista a Tegucigalpa, San Pedro a Ciudad de Guatemala.

In tutte, ho avuto la gioia di poter celebrare e rendermi conto dell'ambiente umano e cristiano.

Tutto questo fervore di opere (alle ori-

## Appunti di viaggio

gini della nostra Congregazione eravamo chiamati i padri delle opere) è frutto dell'iniziativa di vari confratelli italiani e centroamericani. Come non ricordare i miei confratelli di studi filosofici e teologici, gli honduregni p. Antonio e p. Rafael Romero, i salvadoregni p. José Cruz e Rigoberto Navarrete, ahimè, tutti strappati troppo presto dalla loro missione?

Non ho potuto far altro che visitare e pregare con un gruppo alla gola sulla loro tomba. Mi ha impressionato, soprattutto, l'inesausta attività scolastica e caritativa di p. Rigoberto: per mezzo suo e con una personale dose di rischio e di coraggio, il carisma di san Girolamo si è fatto carne e sangue dei poveri.

Egli ha fondato, infatti, negli anni ottanta in El Salvador, due colonie Emiliani, per raccogliere, in una, un gruppo di famiglie vittime della guerra civile e, nell'altra, un gruppo di famiglie vittime del terremoto.

Ho visitato con il Provinciale, p. Sebastián Martínez, la Colonia Emiliani, fondata ai tempi della guerra civile.

Persone davvero povere, ma davanti a tanta accoglienza e semplicità, mi sono sentito uno di loro e mi è parso di comprendere meglio il testamento di san Girolamo: seguite la via del Crocifisso (qui un Crocifisso attualizzato e presente) e servite i poveri.

Con tante iniziative ed attività, la nostra Provincia Centroamericana ha biso-

gno di concordia comunitaria, di collaborazione laicale, di vocazioni.

L'8 dicembre sono stati ordinati un sacerdote, p. Jorge Francisco Ávalos, ed un diacono, h.no Natividad Cruz.

Speriamo che i giovani religiosi in preparazione al sacerdozio ed i prossimi sei novizi, tutti ricchi di tante doti, perseverino nella via del Signore e nella fedeltà al carisma di san Girolamo.

Lo stesso augurio è per le Suore Missionarie Somatiche, che hanno un'alta percentuale di giovani religiose intelligenti e vivaci (ne ho conosciute alcune negli esercizi spirituali), e davvero tante opere nel Centro America, dove danno una straordinaria testimonianza di operosi-

tà, di carità evangelica, di amore a san Girolamo e di attualizzazione del suo carisma. A loro, associo anche le accoglienti Oblate della Mater Orphanorum, che accanto a noi, in Guatemala, esercitano il loro servizio ai piccoli ed agli anziani con il tocco di spiritualità mariana impresso dal loro fondatore, il somasco p. Rocco.

Proprio nella città di Guatemala l'attività delle Congregazioni somasche ha avuto un pubblico riconoscimento. La Quarta Avenida si chiamerà, d'ora in poi Avenida San Jerónimo Emiliani.

Il giorno 16 dicembre ho avuto la gioia di benedire il busto del nostro santo, innalzato sul marciapiede spartitraffico di questa importante strada.





## L'esperienza della Chiesa locale

Ho potuto anche fare esperienza di una Chiesa che ha connotazioni diverse da quelle della nostra Europa: una Chiesa, mi è parso, più partecipata e più radicata nell'anima del popolo, più spinta a considerare e ad accogliere dentro di sé i poveri della terra.

Ricordo alcuni momenti con particolare dolcezza: la festa della Madonna di Guadalupe, nel suo santuario a La Ceiba di San Salvador, per onorare la Vergine patrona dell'America latina: per due giorni, l'11 ed il 12 dicembre, ho visto sfilare nelle navate laterali una fila ininterrotta di gente, per lo più di umili condizioni sociali: famiglie con i loro bambini vestiti come

san Diego, il veggente di Maria, e le bambine dagli abiti sgargianti, con i colori della Vergine.

Tutti avevano un'intensa preghiera da rivolgere alla Madonna e molti un dono: un mazzo di fiori, un abito votivo, un ombrello, una piccola borsa simbolica da lasciare davanti all'immagine nella navata centrale, recintata e lasciata libera per accogliere questa espressione di vera, autentica devozione popolare.

Per me, è stata come una lezione di ecclesiologia: qui la Vergine Maria si specchiava nella sua Chiesa e la Chiesa, lì pellegrina, nella dolce icona della Vergine di Guadalupe. Per il volto di Maria ed il volto della Chiesa mi tornavano alla mente le parole che san Bernardo rivolge al nostro poeta Dante, perché si prepari a contemplare la faccia di Cri-

sto: *“Riguarda ormai nella faccia che a Cristo più si somiglia, ché la sua chiarezza sola ti può disporre a veder Cristo”* (Par. 32, 85-87)

È stata, egualmente, una gioia concelebrare in una parrocchia vicino alla città di Guatemala e precisamente a Santo Domingo Xenacoj, sul piazzale antistante alla chiesa, preparato ed addobbato nei minimi particolari, la S. Messa della prima Comunione di oltre duecento bambini, i maschietti da una parte, le bambine dall'altra, nei loro coloratissimi vestiti di tradizione maya. La partecipazione è stata perfetta in tutti i canti, in tutti i momenti liturgici, senza nessun accenno di caos, nonostante il numero dei bambini e dei loro familiari: una Chiesa che è tutt'uno col suo popolo, senza alcuna frattura fra istituzione e comunità. Davvero un piccolo anticipo di paradiso...

Infine, mi è apparsa una Chiesa attiva nella difesa dei poveri, una Chiesa che ha i suoi martiri, come mons. Romero, vero profeta, vera voce di chi non ha voce. Mi ha commosso vedere la cappella dell'ospedale e l'altare dove è stato colpito al cuore da una pallottola al momento dell'offertorio, visitare la sua abitazione, vedere i suoi libri, le sue cose, i suoi abiti ancora macchiati del suo sangue, pregare con altri fedeli sulla

sua tomba nella Cattedrale di San Salvador.

In occasione della festa della Vergine di Guadalupe, a San Salvador, ho avuto modo di conoscere e di parlare con il vescovo somasco mons. Andino Darwin, prima della presa di possesso della sua diocesi di Santa Rosa di Copán in Honduras.

La situazione, in questo paese, è oggettivamente difficile da analizzare, per le recenti vicende politiche, che comportano il rischio di spaccare e dividere la Chiesa. Il suo e nostro desiderio è che la Chiesa in Honduras ritrovi la sua unità, nel servizio del popolo di Dio, perché la Chiesa è di tutti, ricchi e poveri. E, se una preferenza essa ha, sia per gli ultimi e gli esclusi. ■

# Comunità familiare

*Incrocio meticcio di famiglia, accoglienza, società e Chiesa*



Carlo Alberto Caiani

Qualche mese fa, in occasione di un incontro di comunità familiari (Casa Famiglia, da qui in poi indicata come CF) - in cui convergono una quindicina di coppie che, come me e Sara, accolgono in casa minori allontanati dal tribunale dalle proprie famiglie - ci si è posti l'ambizioso obiettivo di rispondere ad una questione fondativa:

*“Perché ci chiamiamo comunità familiari? Come stanno insieme due termini come comunità e famiglia?”.*

La provenienza geografica, anagrafica, culturale, ideale di questo gruppo è variegata e tagliata trasversalmente dalle mille spinte a fare comunità: per qualcuno il riferimento sono le Comunità dei primi cristiani; per altri, J. Vanier (*“Comunità - luogo della festa e del perdono”*); altri ancora, sono affezionati a Moltman, Metz, Block; altri mossi dalle comunità nonviolente (Gandhi, Lanza del Vasto, J. Goss, J.M.Muller, A. Capittini). Tutti tesi comunque ad un'idea della speranza che deve diventare concreta. Tutte vertendo su “l'unità della vita”, intesa come sforzo di ricomporre la schizofrenia di casa e lavoro, professione e passione. La CF, per tutti, non è solo un luogo dove un minore trova il suo riparo, il suo rifugio, ma diventa anche un modello nuovo di società che si offre.

Riporto la riflessione che in quel contesto abbiamo espresso mia moglie Sara ed io. Il termine comunità per noi non evocava, data la nostra età, il significato, l'afflato che aveva nel '68; era molto più neutro. L'abbiamo letto piuttosto come un enzima, un reagente verso una serie di pezzi che interagiscono con la nostra vita: la società, l'accoglienza, la famiglia, e, per nostra formazione, la Chiesa. Comunità è termine che ha interrogato il nostro modo di essere società, accoglienza, famiglia e Chiesa.

## **Sulla società**

Sociologicamente, i legami si dividono in primari (quelli affettivi propri della famiglia) e secondari (quelli istituzionali, definiti dalle gerarchie, dai ruoli, dalle professioni, propri della società esterna alle mura domestiche).

I legami primari servono come contrappeso della convivenza tra gli uomini ai legami della società.

Come C.F., siamo testimonianza nella misura in cui esprimiamo relazioni primarie, affettive, che però non coinvolgono solo i consanguinei. Crediamo che un effetto collaterale di questa esperienza sia che la casa famiglia viva relazioni primarie affettive allargandone la frontiera naturale e bilanciando le relazioni secondarie istituzionali proprie della società esterna, necessarie per il suo funzionamento ma inevitabilmente più “fredde”. La casa famiglia allora ha l'effetto di scaldare un po' i legami sociali, estendendo ad altri il calore riservato tradizionalmente a se stessa.

## **Sull'accoglienza**

Ci pare che l'esperienza della C.F. aiuti a de-istituzionalizzare la comunità alloggio (ex istituto, ex orfanotrofio).

Detto concretamente, contribuisce a sdoganare le persone che vengono accolte; non le riduce (come la società crede e talvolta auspica) a rifiuti speciali in discariche speciali, ma dichiara e testimonia che essi sono compatibili con soggetti cosiddetti “normali”.

Se un papà e una mamma decidono che i loro figli, la loro eredità più preziosa, vivano insieme a questi ragazzi, vuol dire che questi ultimi sono membri degni della società. Anzi, della cellula più calda, intima e fondante la società: la famiglia. Così, sghettizzando le persone che vengono accolte, si può sghettizzare an-

che il termine comunità. Si rischia che, paradossalmente, siano gli addetti ai lavori (servizi sociali, equipe, professionisti del sociale) che diano le connotazioni più negative al termine comunità. Come mero luogo di cura, contenimento, di soggetti svantaggiati.



### La famiglia

La comunità familiare sollecita la famiglia.

Negli incontri precedenti si raccontava della disputa a livello regionale sulla definizione “casa famiglia” o “comunità familiare”, propendendo alla fine per la seconda.

La lingua ha le sue regole. Mi spiegava un somasco ai vertici della Congregazione che quando la Chiesa si autodefinisce *casta meretrix*, quindi prostituta casta, lo fa scegliendo come sostantivo meretrice; poteva scegliere casta, invece sceglie meretrice. Il sostantivo, ovvero ciò che sostiene, è il fat-

to che sia meretrice, poi ha un aggettivo che la accompagna; vorrebbe essere casta, ma parte dalla condizione di meretrice. Per la stessa ragione, definirsi comunità familiare (dove ciò che sostiene è il termine comunità) o famiglia comunitaria (dove sostantivo invece è

famiglia) non sarebbe la stessa cosa. Noi, per l'esperienza che abbiamo avuto, ci sentiamo famiglia comunitaria più che comunità familiare.

Non ci immaginiamo, nella nostra biografia, una dimensione comunitaria che prescindendo dal nostro essere famiglia.

Per noi, l'accezione comunità rispetto alla famiglia è per irradiazione, per espansione della famiglia. Diciamo che siamo una famiglia che va oltre il proprio cognome e diventa comunità.

Il termine comunità sollecita, infine l'idea che abbiamo di Chiesa, di comu-

nità cristiana. Bruno Volpi comincia il suo libretto molto interessante (sul movimento Comunità e Famiglia), proprio citando le comunità dei primi cristiani. Nella Chiesa, negli ordini religiosi la comunità cristiana si è incarnata anche nella forma specifica di una comunità religiosa. Con il trascorrere dei secoli e l'innalzamento dell'età media, il rischio della vita comunitaria di alcune congregazioni, potrebbe non essere quello di invecchiare, bensì di invecchiare male. Le comunità che funzionano danno cose belle nella vecchiaia. Stupende. Penso ai nonni vecchi per i loro nipoti; penso ai dei religiosi con delle rughe profonde come i loro cuori, vere come le fatiche che le hanno generate. Un antidoto ad un invecchiamento sano sta nel mettere l'accento sulla fraternità.

In una famiglia (e quindi anche in una casa famiglia) non vi sono solo le relazioni verticali della paternità e della maternità. Di queste ci riempiamo spesso, oltre che il cuore, anche la bocca, parlando del nostro rapporto con gli ospiti; ci sentiamo padri e madri affidatari di centinaia di ospiti. La famiglia esprime anche legami orizzontali. Quelli della fraternità, appunto. Dio non ci ha voluti e immaginati come figli unici. La comunità cristiana originaria va alla fraternità.

### Non c'erano padri e figli

Quando parla di Servi dei Poveri, Girolamo si riferisce al servizio reciproco fraterno tra gli adulti che vivevano in povertà, e solo in seconda istanza al servizio reso agli orfani.

Le fatiche maggiori vengono spesso dalla difficoltà ad essere fratelli nella comunità adulta.

Nella fraternità si è nudi. Si dà e si chiede aiuto. Esplode il miracolo della reciprocità.

Si curano le ferite del fratello e si chiede che le nostre vengano medicate.

Non è terra, la fraternità, di super uomini e super donne.

Nemmeno Dio, che ha la connotazione di perfezione, si è dato anche quella di autosufficienza. Ha scelto una relazione a tre, trinitaria, per instillare fin dall'inizio la pratica di amore.

Come dice Bonhoeffer, se avessimo l'ossessione della comunità ideale, contribuiremmo involontariamente a distruggere quella reale che ci è dato di vivere.

Lavorare però affinché anche una riduttiva e approssimativa esperienza di casa famiglia provi a tenere dentro una rilettura esistenziale e quotidiana del significato di società, di accoglienza, di famiglia e di Chiesa, resta l'orizzonte verso il quale il significato diventa senso del nostro cammino. ■

# Educare il cuore



p. Augusto Bussi Roncalini

**Inizia con questo numero una rubrica che raccoglie interventi, fatti, sogni, provocazioni Per il cristiano il culto a Dio deve prolungarsi oltre le mura della Chiesa, per raggiungere la vita quotidiana e diventare fede vissuta nella carità, con speranza. La lode di Dio, allora, è perfetta e l'amore del Padre visibile**

*Nel giorno della festa di san Giovanni Bosco, trovo in internet una storia stimolante. L'autore è Maurizio Soldini. Racconta la storia di un ragazzo della periferia di Roma nord.*

Bobby ha 12 anni.

La peluria gli copre le guance e il labbro superiore. È ben vestito, garbato, educato. È un Rom. Ha sempre un bicchiere di plastica tra le mani. Parla discretamente l'italiano. Sta sempre solo. Tutte le mattine, alle 9, scende dall'autobus e inizia col suo sorriso la peregrinazione che lo porta qua e là, da un negozio all'altro e da un marciapiede all'altro, tra la gente, in cerca di elemosina che, dice, serviranno a dare sostentamento alla nonna e a se stesso. Rimane in zona fino al primo pomeriggio. Poi fa ritorno chissà dove. Se provi a parlarci, e molti si intrattengono con lui perché in fondo è simpatici

co e gentile, ti accorgi che ha anche studiato, ha ricevuto una discreta istruzione. Ed è così che molte persone qualche spicciolo per lui lo trovano sempre. Ho provato a parlarci.

*"Chi sei? Che fai? Con chi vivi?"*, *"perché non continui ad andare a scuola, perché non giochi con i tuoi coetanei?"*.

Mi dice che non può, perché deve aiutare la nonna. Cerco di spiegargli quanto sia importante lo studio e il gioco per la sua età e cerco di dirgli che, da grande, potrebbe trovarsi un lavoro che gli consenta di vivere dignitosamente. Poi, tra tante altre cose, mi garantisce di non avere mai rubato, che non ruberà mai. Gli credo. In fondo, mi sembra proprio che sia un bravo ragazzo.

Ma quando gli chiedo perché non ruba, mi risponde che non lo fa perché ha paura di andare in carcere. E quando gli chiedo che cosa farebbe se non ci

fosse il carcere per chi ruba, non mi risponde, mi sorride furbetto e lascia intendere che forse sarebbe anche comodo poter rubare. Mi lascia un po' di amarezza... Sarebbe il caso di continuare a parlare e incontrarlo nuovamente, forse una parola varrebbe più di uno spicciolo. Quando si parla di formazione, di educazione morale, di emergenza educativa... quanti ragazzi e non solo Rom, non solo extracomunitari, ma anche nostri ragazzi, avrebbero la necessità di una formazione. Questa storia, insomma, è la realtà di tanti ragazzi, di tanti nostri giovani, e ci suggerisce quanto bisogno ci sia, nella nostra società, di "un impegno formativo globale", soprattutto nei confronti di giovani che, non riuscendo a trovare il senso della vita, camminano sui sentieri del nichilismo. Una delle cause di questa condizione risiede anche nel fatto che, oggi, stanno scemando, da una parte, valori e ideali di riferimento forti, dall'altra, personalità esemplari che possano essere prese come modelli di virtù, soprattutto tra gli educatori. Manca anche una formazione in riguardo alle vecchie e mai superate virtù, di cui pure noi adulti avremmo bisogno. L'urgenza è quella di una riscoperta delle virtù. E di esemplarità.





# Perché l'uomo diventi uomo



p. Michele Marongiu



La religione è una fuga dalla realtà, una proiezione dei nostri desideri nell'aldilà.

I credenti sono incapaci di dare il giusto valore alla vita umana, nelle sue gioie e nei suoi abissi di dolore, perché per loro l'esistenza sulla terra non è la vita autentica, ma soltanto un'anticamera per la vita eterna, o peggio, una triste gabbia che imprigiona l'anima immortale.

Forse a ognuno di noi è capitato talvolta di pensare o sentire simili critiche alla religione.

Quando leggiamo le sorprendenti parole di Simone Weil, filosofa e mistica francese, morta nel 1943, capiamo che, nel caso del cristianesimo, la

verità è un'altra: *“Non è dal modo in cui un uomo parla di Dio, ma dal modo in cui parla delle cose terrestri che si può meglio discernere se la sua anima ha soggiornato nel fuoco dell'amore di Dio».*

L'incontro con Dio non ci porta affatto a disprezzare la nostra umanità, ma anzi a valorizzarla come il tesoro più prezioso che possediamo.

Da quando Dio ha vissuto sulla terra, nella persona umanissima di Gesù, l'umano è diventato un

luogo sacro, l'unico dove possiamo veramente incontrarlo.

Conoscere Gesù e seguirlo ci aiuta a diventare veramente umani, ci umanizza.

Ecco perché i santi, come il nostro Girolamo, si prendevano cura dell'umanità degli altri, a partire dalla loro salute fisica, dell'istruzione, delle necessità primarie...

Un monaco della comunità di Bose ha scritto questa bellissima espressione: *“Dio si è fatto uomo perché l'uomo diven-*

*ti uomo”.* Oltre l'amore cordiale e concreto per chiunque, l'umanità del cristiano ha infiniti modi di esprimersi.

Alcuni di questi mi appaiono particolarmente desiderabili: la capacità di comprendere le situazioni della vita, anche quelle più desolate e squallide, l'accoglienza senza pregiudizi, l'ottimismo quotidiano, la mancanza di esaltazione, la propensione a cogliere le piccole gioie della vita, la leggerezza nel vivere senza macigni nel cuore, il coraggio di guardare dentro noi stessi senza spaventarci di ciò che ci abita, l'impagabile libertà di riconoscere, senza sensi di colpa, le giuste eccezioni alle regole.

# Sette chilometri

*Un'esperienza rimasta nel cuore...*



*A cura di  
sr. Giovanna Serra*

*“7 km di fame e miseria”*: così un giornale della capitale descrive, nel 1984, il “piccolo paesino” di Chimalhuacán, che attualmente conta circa un milione e mezzo di abitanti. Si estende per circa 46 km<sup>2</sup> e si trova a 2.400 metri sul livello del mare. Siamo in Messico, nella periferia del Distrito Federal, la Capitale. Qui ci ha voluto Dio e il nostro san Girolamo Emiliani. Qui arrivarono due mis-

sionarie somasche e due aspiranti, felici di trovarsi nell'opportunità di rivivere un poco lo stile di vita del nostro santo Padre. La storia è piuttosto complessa. Le Missionarie Figlie di San Girolamo Emiliani arrivarono a Chimalhuacán il 1° gennaio 1985, su invito della famiglia Legorreta che, preoccupata per il ritiro delle religiose carmelitane che avevano lavorato lì in passato, volle tenere aperto l'istituto “Netzahualcoyotl” (è il nome del re di queste popolazioni prima della conquista spagnola), l'unica scuola cattolica presente nel territorio in quegli anni.

Abitavano e lavoravano nello stesso edificio.

Nella scuola, si inserirono subito, con l'insegnamento di alcune materie, come personalità, morale, formazione sui valori (non si poteva insegnare religione apertamente), e curavano anche la disciplina e la direzione amministrativa.

L'entusiasmo che le accompagnava le aiutò a superare le inevitabili difficoltà iniziali e anche ad aprirsi ad un orizzonte decisamente più ampio rispetto a quello dell'istituto. Subito cominciarono a rendersi conto della realtà che le circondava. Erano quartieri abitati da

messicani o stranieri, persone in cerca di lavoro e desiderose di avvicinarsi al complesso industriale della capitale, che come ‘paracadutisti’ (rende bene l'idea), avevano occupato il luogo del gran lago di Texcoco che il governo aveva precedentemente bonificato.

Questi quartieri erano definiti ‘bassi’ dagli abitanti del centro storico di Chimalhuacán.

L'urbanizzazione era completamente assente: non c'era un piano regolatore, né luce, né acqua potabile... ma soltanto immondezza e fogne a cielo aperto.

Le autorità politiche e religiose del centro non nutrivano nessun interesse nei loro confronti.

Le Missionarie cominciarono ad andare regolarmente in questa zona e così si resero ben presto conto della situazione disastrosa non solo in quanto a urbanizzazione, ma anche e soprattutto dal punto di vista morale, religioso e organizzativo. Visitarono i quartieri di Punta de la Zanca, Santa Elena, El Lobo, el Castillito, el Embarcadero e la Presa. Fu un periodo di vera missione.

Con l'aiuto di quattro ragazze che già avevano iniziato la formazione religiosa, le missionarie visitava-



# di fame e miseria

no le famiglie e si preoccupavano di fare un po' di catechismo ai bambini e ai giovani, mentre invitavano gli adulti a riunioni di riflessione sulla Bibbia. Non mancò neanche la chitarra. I risultati furono positivi perché le persone cominciarono a prendere più coscienza della situazione in cui vivevano e si aprirono alla collaborazione reciproca.

Un particolare molto eloquente: nel 1987 i giovani del quartiere La Loba decisero di dedicare la loro Cappella a san Girolamo Emiliani, festeggiando l'8 febbraio e il 27 settembre con novena e santa Messa.

Oggi la situazione è decisamente cambiata perché le case sono ben costruite secondo criteri urbanistici, ma resta il denominatore co-

mune di queste persone che è la povertà. La cappella dedicata a san Girolamo vorrebbero trasformarla in parrocchia, ma manca la casa per il parroco e le risorse disponibili non sono sufficienti.

Nel 1988, le Missionarie cercarono una sistemazione più consona alle loro esigenze, con l'idea di aprire una scuola privata iniziando con ciò che la legge consentiva agli stranieri: la scuola materna.

Con l'aiuto dell'altra comunità presente nella capitale, riuscirono a comprare una casa, con terreno annesso, per svolgere l'attività scolastica durante la mattina e continuare nel pomeriggio l'impegno dell'evangelizzazione. La scuola s'intitolò a "Jerónimo Emiliani", ma senza la "S" di santo (il governo anticlericale mes-



sicano non lo permetteva).

La scuola è lentamente cresciuta negli anni e, nel 2000, con l'insistenza e l'aiuto dei genitori dei bambini e la collaborazione della Caritas Italiana, si cominciò a costruire un edificio che permise loro di continuare con le scuole elementari.

Contemporaneamente, l'Istituto è stato ufficialmente riconosciuto dalla SEP (Segreteria di Educazione Pubblica).

I numeri sono modesti, si arriva a circa 200 alunni, ma la stima e il riconoscimento sono cresciuti nel tempo.

Oggi l'attività è concentrata esclusivamente nella scuola, ma la prima esperienza missionaria tra i più poveri è rimasta nel cuore di tutte. ■

# Il coraggio di dire sì

*Pier Luigi Gardella*



Dopo un lungo periodo di preparazione, due suore Somasche hanno celebrato la loro professione perpetua nella chiesa parrocchiale di Bogliasco (GE). Sono suor Mireille e suor Bionette, che, dinnanzi al Vescovo ausiliare mons. Luigi Palletti e alla loro Madre Superiora, suor Maria Vittorina Manzoni hanno espresso i loro voti di povertà, obbedienza e castità per servire Dio sotto la protezione di san Girolamo Emiliani, patrono della Congregazione Somasca.

Era presente tanta gente di Bogliasco, soprattutto di San Bernardo dove le suore hanno la loro Casa generalizia e dove, per il concreto aiuto che sanno offrire, soprattutto verso bambini ed anziani, sono amate e rispettate dalla popolazione.

Molti i sacerdoti presenti, diversi della Congregazione Somasca e quattro congolesi. Presenti anche diversi parenti delle due nuove suore. Il rito è stato impreziosito dai canti della Corale di San Bernardo. Particolarmente gradita anche la presenza delle autorità comunali. Nell'omelia, il Vescovo ha ricordato come la Parola di Dio, attraverso il Vangelo, coinvolga tutta la nostra esistenza. Per le due sorelle la promessa deve continuare per tutta la vita ed il senso di questa

promessa sta nelle coordinate di tempo, durerà per sempre, e nelle coordinate del loro interno, che dovranno incrociarsi. La loro consacrazione rafforza la grazia del battesimo e si rende concreta nei consigli evangelici di povertà, castità ed obbedienza. Consigli che tutti siamo chiamati a vivere, ma per chi li assume come forma specifica di vita diventano segno di una realtà nuova.

Il mondo vede in essi solo le limitazioni, senza capire che con la professione che hanno reso le due nuove suore si raggiunge la pienezza del rapporto con Dio, anticipando il Regno dei Cieli, facendo un passo avanti rispetto agli altri.

La povertà alla quale loro si sono votate, sta nel saper stendere la mano di fronte a Dio e saper ricevere quello che dà la Provvidenza.

La castità rende liberi interiormente senza legarsi a nulla e a nessuno, mettendo Dio all'unico posto. L'obbedienza, considerata umiliante nel mondo laico, nella Chiesa è dettata dalle Regole e aiutata dall'umiltà, che supera l'obbedienza, facendo fare un preciso cammino.

E proprio per le vocazioni che si sono celebrate, mons. Palletti ha voluto ringraziare Dio che le ha chieste, la Congregazione

## Suore Somasche Figlie di s. Girolamo

e tutte le Sorelle Somasche che le hanno preparate, la Chiesa ed i suoi membri che le hanno accolte. Infine, il Vescovo ha voluto ricordare il 25° e il 50° anniversario di consacrazione di suor Maria Adele e di suor Maria Vittorina, anniversari sempre belli, se raggiunti nella grazia di Dio, sia nella professione religiosa come nel matrimonio.

Al termine della celebrazione, dopo i ringraziamenti e le felicitazioni del parroco di Bogliasco e San Bernardo, don Silvio Grilli, che ha portato come esempio di grande coraggio l'opera delle Suore Somasche nella missione in Africa, ha preso la parola la Madre Superiora, suor Maria Vittorina, che ha voluto ringraziare il Signore per queste due sorelle cresciute religiosamente nella comunità somasca, che celebrano la loro professione in un anno particolare, il 500° anniversario della miracolosa liberazione dal carcere di san Girolamo Emiliani. Anche il sindaco di Bogliasco, Luca Pastorino, consegnando un ricordo dell'Amministrazione comunale, ha voluto unirsi ai ringraziamenti e alle felicitazioni, ed ha ricordato il bene che le Suore Somasche fanno per San Bernardo e per Bogliasco, la loro capacità di ascoltare la gente e soprattutto la gioia che sanno trasmettere e che sempre si legge nei loro occhi. ■



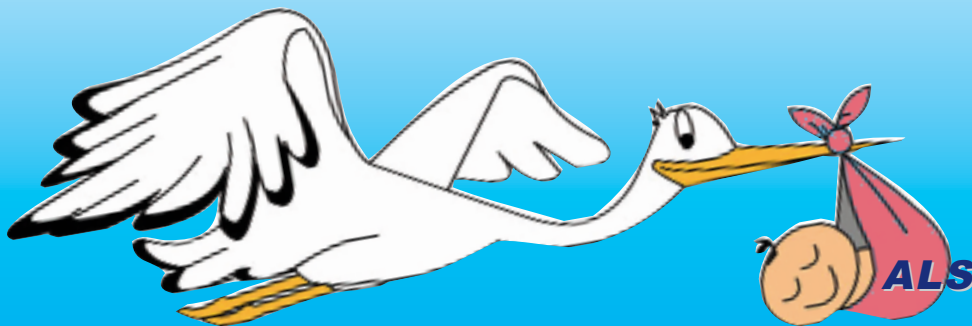
*Fermento, ponte e rete di interconnessione a livello locale,  
nazionale e internazionale.*

*Propone l'esempio di san Girolamo con l'impegno  
della propria vita cristiana secondo il suo stile radicale  
ed originario dello "stare con"*

*("con questi miei fratelli voglio vivere e morire").*

*Promuove la collaborazione e la formazione  
alla collaborazione nei diversi settori  
(parrocchia, educazione, assistenza, progetti, ecc.).*

*Stimola, coordina e accompagna su scala locale,  
nazionale e internazionale l'impegno a favore dei poveri e,  
in particolare, dei piccoli, vulnerati nei loro diritti umani  
e a rischio per le nuove povertà.*



**Sostieni la neonata**

**ASSOCIAZIONE LAICALE SOMASCA**

**dona il tuo 5 x 1000**

**C.F. 97605800156**

## L'arte di educare: difficile, ma bella

*“Un’esperienza di tirocinio svolta presso  
la comunità educativa  
per minori Casa San Girolamo,  
gestita dai padri somaschi,  
a Elmas (Cagliari), mi ha portato  
a conoscere e confrontarmi  
con una realtà a me sconosciuta,  
e pian piano è nato in me  
un interesse ad approfondire  
la conoscenza dell’opera  
dei padri somaschi, in particolar  
modo il loro lavoro con i minori”.*

*Romina Pinna*

# Sui passi del Fondatore

Con queste parole, Romina Pinna, apre il suo lavoro di tesi

**“Le comunità educative dei Padri Somaschi**

**Un modello di teoria e pratica della progettazione educativa”**

*presentato all’Università degli Studi di Cagliari*

E prosegue: *“La loro missione è quella di mettersi al servizio dei poveri e della gioventù, specie quella che vive in situazioni di disagio e di abbandono, portando avanti attività di assistenza, educazione e prevenzione, di promozione umana e cristiana. Le loro comunità e le loro parrocchie sono sparse nei cinque continenti e presentano diverse tipologie: dalle comunità per minori a quelle per tossicodipendenti, e tutte seguono lo stesso stile del loro fondatore, Girolamo Miani (1486-1537). E’ ispirandosi alla sua vita infatti che i somaschi hanno delineato il loro modello di educazione e la loro pedagogia”.*

La premessa pedagogica della sua ricerca è centrata sul tema della cura e dell’educazione, parole chiave per lo sviluppo della tesi.

Passa quindi a ricostruire la vita del Fondatore, fondamentale per capire i principi ispiratori della Congregazione.

Analizza come si declina il concetto di educazione e pedagogia nelle varie comunità educative; presenta un excursus storico che evidenzia il passaggio dall’istituto alla comunità, facendo riferimento alla normativa in merito; infine, riporta un esempio concreto di progetto educativo. Di tutto questo presentiamo alcuni stralci.

## Cura e educazione

L’uomo non può fare a meno nella sua esistenza di dare e ricevere cura; la cura si manifesta al momento della nascita, in cui l’esistenza umana è precaria, fragile; durante la crescita e la formazione dell’uomo, la cura interviene a salvare le esistenze a rischio, in pericolo.

La cura si dispiega in tre direzioni fondamentali: cura di sé, cura degli altri e cura delle cose del mondo.

- La cura di sé, rivolta a noi stessi, inizia dal momento che veniamo al mondo, cominciamo ad esistere e andiamo alla ricerca di noi stessi per iniziare a scrivere la nostra storia di vita. È una pratica che non riguarda solo il proprio io; non è un fatto strettamente individuale, ma anche e essenzialmente intersoggettivo e sociale.
- La cura dell’altro è la cura per eccellenza, pone l’altro non come aggiuntivo ma come costitutivo del sé. Comporta, quindi, il suo diritto inalienabile ad essere aiutato a divenire ciò che è e non ciò che altri vorrebbero che fosse, a progettarsi e non ad essere progettato, a cercare la sua via senza che qualcuno la tracci per lui, ad essere accompagnato e guidato ma non invaso e violato, a scegliere e a scegliersi senza che altri scelgano per lui.
- Il terzo impegno è la cura del mondo, il mondo vicino, familiare e quello lontano, straniero e dimenticato, il mondo quale luogo dell’abitare, dell’agire, del patire e dell’esperire. Il mondo che accoglie l’uomo dalla nascita diventa anch’esso oggetto di cura e responsabilità, verso tutto ciò che è stato costruito da chi ci ha preceduto



(cultura, civiltà, sapere, arte, tradizione).

La cura così intesa fonda e regola il progetto educativo, traducendosi in quegli elementi imprescindibili quali l'ascolto, l'accoglienza, la tutela della differenza, il coinvolgimento affettivo di chi educa.

L'educatore diventa colui che è investito della responsabilità di preoccuparsi che l'altro sia risvegliato e stimolato nel processo di costruzione di quegli strumenti cognitivi ed emotivi necessari per il cammino dell'esistenza.

## Girolamo Miani educatore

Nel XVI secolo, il trattamento consueto per gli orfani si limitava al ricovero negli ospedali per un breve periodo, con tutte le altre persone povere e sofferenti, e non veniva avviato nessun percorso per la sopravvivenza fisica e psichica dei giovani.

Il Miani fu il primo a fare degli orfanotrofi un'istituzione autonoma, creata con vasti criteri organizzativi e pedagogici.

La novità non era il fatto di creare degli orfanotrofi, bensì lo era il modo in cui Girolamo portava avanti la sua opera, avendo a cuore i ragazzi privi dei genitori a causa della peste, delle carestie, della povertà assoluta.

Egli intendeva offrir loro un ambiente familiare, fare con loro famiglia, spinto dall'esperienza di vita che lo aveva portato a far da padre ai suoi nipoti orfani.

Il suo metodo era basato sul rispetto della persona, da rendere parte attiva nella propria educazione e non più soltanto soggetto passivo, nell'ottica del puro assistenzialismo. Voleva dare dignità e responsabilizzare gli orfani, insegnando un lavoro, per la costruzione del loro futuro e portandoli a scoprire la propria vocazione e le loro attitudini.

Il suo fine educativo era quello di cercare di portare ogni orfano ad agire moralmente, liberamente e religiosamente come uomo, in tutte le componenti di essere fisico, spirituale e sociale.

Le linee pedagogiche che seguiva erano principalmente: la vita in comune, il lavoro come professionalità, l'educazione intellettuale e l'educazione religiosa. Il sistema pedagogico del Miani nasceva dalla pratica di ogni giorno, illuminato dalla sua forte fede in Dio, guidato dall'amore incondizionato per gli ultimi ("con questi piccoli voglio vivere e morire") e i più bisognosi, e da un radicato spirito di paternità.

## Dal fondatore ad oggi

Se oggi non sono più presenti le situazioni estreme degli anni di Girolamo e non ci sono più così tanti orfani, la povertà è sempre presente nella società, ha cambiato volto, talvolta è nascosta dietro un'apparenza di fasullo benessere, e i bambini e i giovani, pur avendo i genitori, sono abbandonati e più soli che mai, privi di cura e educazione.

Lo stile di vita che suggerisce il carisma somasco è improntato su un servizio umile e generoso, una dedizione senza risparmio, con tenerezza e misericordia, caratteristiche di chi serve ed ama nei piccoli il volto stesso di Cristo.

Incarnare oggi il carisma di Girolamo significa decidere di accogliere gli "ultimi" per condividere con essi un'esperienza totalizzante, a partire dalla quotidianità.

Non significa quindi risolvere i problemi assistenziali della società, ma abbracciare il carisma somasco significa piuttosto evangelizzare nello spirito della missione somasca, attuando lo stile di vita fedele a quello di Girolamo e compagni.

Ciò porta l'attivazione di servizi con una forte valenza educativa, mantenendo lo sguardo amorevole di padre (attenzione al percorso educativo e alle regole) e di madre (dimensione dell'accudimento e della cura).

Nei servizi educativi, nelle comunità gestite dai padri somaschi è importante dare valore ai gesti semplici, all'essenzialità, vivendo un cammino autentico in cui sia possibile rendere straordinari i gesti della vita di ogni giorno, accogliendo e valorizzando la persona con la sua storia, senza giudicare e offrendo la possibilità di vivere serenamente in un ambiente familiare.

Del carisma somasco fa parte anche l'elemento essenziale dell'attenzione alla crescita globale della persona, che va dall'offrire una casa, il cibo, il vestiario, all'educazione in tutti i suoi aspetti e all'apprendimento di un mestiere.



# Comunità Casa di accoglienza San Girolamo - Elmas (Cagliari)

La struttura, gestita dai Padri Somaschi, accoglie 16 minori inviati dai Servizi Sociali, dal Tribunale dei Minori e dal Centro Giustizia Minorile di Cagliari.

Per questi ultimi, in particolare, il progetto comunitario costituisce un'alternativa alla pena.

La fascia di età è compresa tra i 10 e i 18 anni, opportunamente divisi in due gruppi con percorsi educativi differenti e residenza in due strutture affiancate.

## Principi educativi

I principi educativi della comunità riservano una particolare attenzione al clima familiare, alla stabilità delle figure di riferimento, alla ricerca costante di una modalità di relazione che si leghi strettamente alla routine giornaliera, ad una progettualità ed una prassi educativa che ruotano attorno ai fatti costanti e concreti della vita quotidiana: il mangiare, l'igiene personale, la cura del proprio ambiente di vita, l'abbigliamento, il tempo libero, la richiesta di tenerezza, l'andare a letto, le esplosioni di ira, la salute e tutto ciò che concerne lo sviluppo del minore nella sua globalità.

Il principio base da salvaguardare è l'attenzione per il bisogno del minore. Egli si deve sentire amato, affiancato e sostenuto dagli educatori.

Di fondamentale importanza risulta il non fermarsi al comportamento manifesto, ma andare al di là dell'apparenza.

## Alcuni obiettivi

Attuare una serie di interventi educativi tesi alla promozione umana del minore. Promuovere e formare integralmente la persona. Garantire un clima familiare nel perpetuarsi dei ritmi di ogni giorno con una stabilità delle figure adulte. Interagire appropriatamente per lo

sviluppo psichico, cognitivo, affettivo e sociale. Accompagnare il minore verso la sua autonomia.

## Risorse umane

La comunità alloggio si avvale della presenza di due equipe educative, con due religiosi responsabili, rispettivamente, della "Casa san Girolamo" e "Casa san Rocco". Ogni equipe è formata da quattro educatori (due maschi e due femmine), di cui uno con la funzione di coordinatore. L'equipe si avvale della consulenza e supervisione di una psicologa, con incontri mensili, finalizzati a potenziare le competenze educative, analizzare i processi di comunicazione interni all'equipe, le dinamiche che si creano e trovare strategie per superare le varie criticità che il lavoro presenta.

Alcuni volontari (giovani, coppie, famiglie che condividono il carisma somasco) favoriscono il buon andamento del progetto comunitario, apportando concreti contributi nell'ambito delle varie attività, rendendosi disponibili per il supporto scolastico, trascorrere momenti ludico-ricreativi con i minori, accoglierli a casa nei fine settimana ecc.

Il servizio dei tirocinanti è pianificato col tutor universitario. L'equipe educativa collabora con il Tribunale dei Minori di Cagliari, il Centro Giustizia Minorile della Sardegna, l'Università di Cagliari, i Servizi territoriali dei Comuni, l'ASL, gli esperti psicologi privati, le agenzie educative e di socializzazione del territorio.

## Risorse strutturali

Il centro conta due comunità alloggio. "Casa san Girolamo", per l'accoglienza dei ragazzi sino al 15esimo anno di età; "Casa san Rocco", che ospita i ragazzi più grandi (16-18 anni).

# Progetto educativo e vita quotidiana

Il progetto educativo della comunità somasca ha come punti cardini l'accoglienza, la condivisione e la fraternità.

I ragazzi respirano aria di famiglia all'interno della struttura e sono stimolati da tutta una serie di attività che fanno nascere in loro lo spirito di autonomia, partecipazione e collaborazione alla vita di comunità, preparandoli ad un futuro in cui possano essere capaci di "autogestirsi", avendo acquisito tutte le autonomie necessarie durante la loro permanenza.

È importante quindi che il progetto educativo preveda questo obiettivo; attraverso piccole azioni concrete (dallo sparecchiare la tavola al sistemare la propria stanza) i ragazzi vengono responsabilizzati e imparano a vivere rispettando le basilari regole di convivenza.

Il progetto prevede un inserimento dei ragazzi nelle varie realtà presenti nel territorio (scuole, associazioni sportive e culturali), per far integrare i ragazzi nella società e evitare che si creino i problemi dell'emarginazione sociale e dell'etichettamento.

Inoltre, la comunità si apre al territorio tramite le preziose risorse di volontari e tirocinanti, che contribuiscono ad uno scambio continuo tra società e comunità, dando la possibilità ai ragazzi di passare del tempo con loro e allargare la propria rete di conoscenze; tirocinanti e volontari, abbracciando il carisma somasco, trasmettono gli stessi valori dei religiosi e degli educatori.

Questo è importante affinché i ragazzi percepiscano quella continuità educativa fondamentale

per una crescita caratterizzata dalla stabilità e da saldi punti di riferimento.

Il progetto educativo prevede anche tra le attività, la formazione religiosa, rivolta a chi lo desidera, proposta ma non imposta. Nella libertà quindi i ragazzi possono decidere se aderire a queste attività. Ai ragazzi che frequentano le scuole superiori viene data anche la possibilità di lavorare, soprattutto durante le vacanze estive; gli educatori insegnano poi a gestire i soldi che vengono guadagnati, per far capire loro come poter vivere autonomamente, ed evitare che una volta usciti dalla comunità i ragazzi non abbiano gli strumenti per potersela cavare da soli.

Rilevante anche la sottolineatura che il progetto

fa nei riguardi del rapporto tra i ragazzi e le famiglie d'origine.

Uno degli obiettivi specifici è infatti quello di ricostruire una relazione positiva, facendo prendere coscienza ai ragazzi dei limiti della propria famiglia e stimolandoli ad agire per aiutarla a migliorare, potenziandone gli aspetti positivi. Qualora non fosse possibile un rientro in famiglia dei ragazzi al termine dell'intervento educativo in comunità, è previsto l'affido familiare; durante le vacanze e i giorni di festa, nel caso dei ragazzi residenti in comunità che non possono tornare nella famiglia d'origine, vengono ospitati da famiglie di volontari, che condividono il carisma somasco.

Tra le attività previste per alimentare lo spirito di

fraternità nella comunità sono previsti dei momenti di festa che coinvolgono, oltre il personale, i volontari, i tirocinanti e tutti gli amici della comunità. Si festeggiano in modo particolare i periodi forti dell'anno liturgico, ovvero Pasqua e Natale, e la festa di san Girolamo (l'8 febbraio), momenti in cui i ragazzi, più che mai sentono il calore umano e l'amore che l'ambiente somasco ha per loro.

Seguendo l'esempio di Girolamo Miani, nelle comunità è previsto un momento assembleare dei ragazzi ospiti, in cui periodicamente si fa il punto della situazione sull'andamento della vita del gruppo nei diversi contesti: comunità, scuola, gruppi sportivi, esaminando i propri vissuti per risolvere situazioni pro-

blematiche che compromettono poi la vita del gruppo e le relazioni interne ad esso. In questo momento i ragazzi hanno la possibilità anche come gruppo di fare richieste agli educatori, dai permessi per le uscite a una modifica di qualche regola; è un momento assolutamente democratico e formativo, di cui tutti fanno buon uso e imparano a fare del dialogo e del confronto degli strumenti di crescita. Dallo stile educativo di Girolamo si è quindi arrivati a ideare un progetto educativo, molto simile per ogni comunità, in cui si mantiene vivo il carisma somasco e si riprendono le caratteristiche principali dell'opera del Fondatore, attualizzate e concretizzate secondo i bisogni della società odierna.



# Intervista a...

p. Massimo Vaquer Religioso, sacerdote da pochi mesi,  
educatore alla Casa di accoglienza  
del Centro Emiliani di Elmas (Cagliari)

## **Perché sei qui oggi, a lavorare in una comunità per minori, la tua vocazione...**

La mia vocazione è avvenuta un po' a singhiozzi. Da sempre ho capito che la mia vita era a fianco delle persone povere, mi ricordo che alle elementari conservavo i soldi del panino per mandarli alle missioni in Africa, e mi chiedevo perché, col passare degli anni, questi rimanevano sempre poveri e non diventavano mai ricchi. Decisi però di intraprendere una vita scolastica, di iscrivermi in ingegneria, e cercare di non pensarci più.

Sono stato fidanzato tantissimi anni, e mi sono dedicato ad altre cose: ho fatto l'ufficiale nell'Arma, ho completato gli studi, e poi... mi sono reso conto che non ero felice, che mi mancava qualcosa!

Ho fatto esperienza di volontariato in casa famiglia, e quello che mi aveva colpito dall'inizio, era proprio il rapporto che gli educatori e i religiosi avevano con i ragazzi, un rapporto di gioco, di famiglia, come se fossero in un perenne campo da gioco. Dopo altre esperienze: an-

ziani, disabili, vita contemplativa (mi hanno cacciato il secondo giorno perché parlavo troppo!), ho capito che i somaschi nel loro carisma rispecchiavano pienamente quello che stavo cercando: religioso educatore, per sempre.

Mi colpisce molto vedere la differenza fra chi come noi è religioso, perché l'ha scelto nel "per sempre", come fosse un matrimonio, e chi lavora o si avvicina qui per un volontariato, per un tirocinio.

## **Come vivi il tuo ruolo educativo all'interno di questa modalità di famiglia?**

Sento che questa struttura-comunità, comunità in senso largo, sia fatta come di tanti cerchi concentrici dove la "cellula", il centro, è costituito dai religiosi, che riescono a trasmettere energia e aria di famiglia a tutti.

Il cuore pulsante della casa non è, come piace dire a molti, la cucina, ma la cappella: è qui che nasce il ruolo del religioso.

Il religioso non è quello che "fa tutto", che riesce a porre rimedio a tutto, o il "padrone" di casa, ma co-

lui che riesce a dividere bene i pesi, ad aiutare, stimolare, incentivare, ascoltare, correggere e anche sbagliare. È colui che veramente riesce a farti sentire a casa tua pur non essendo casa tua.

Non c'è cosa più bella che vedere gli educatori, i ragazzi giocare, sorridenti, un clima di famiglia felice, di famiglia serena, dove ci sono anche i problemi ma li si affronta nella dinamica del crescere, del migliorare.

Mi piace sottolineare una cosa, quando ci chiedono sempre perché non ci sposiamo. Io penso che noi siamo sposati non con una ma con 500 persone, quelle che vengono qui.

Ed è la particolarità della nostra vocazione, quella di amare a 360°, chiamati veramente a questo "piccolo miracolo dell'amore".

## **Come vivono i minori il loro ruolo di figli?**

In confronto ad altre comunità, qui a Elmas, il religioso educatore è proprio a stretto contatto con i ragazzi. Io vivo con loro, sette giorni su sette.

Lo stare con loro è un



aspetto fondamentale, perché è il clima di famiglia che veramente cambia i ragazzi. E loro si accorgono di questa rete (religiosi, educatori, volontari) che li sostiene. Li vedi quindi con i tratti del viso più rilassati, sono più tranquilli, si arrabbiano di meno, sono meno irruenti tra di loro, si rispettano di più anche verbalmente.

E si confrontano con noi, nella crescita.

### **E il rapporto con l'esterno?**

La comunità non vuole assolutamente sostituirsi alla famiglia di origine, c'è un rapporto diretto e certe volte bisogna fare opera di sanazione.

Si lavora in vista della crescita del ragazzo e non per sostituirci al papà e alla mamma. Diventa importante quindi che la famiglia, con chiarezza e sin dall'inizio, capisca che noi siamo solo un aiuto all'educazione del figlio.

E quando senti o vedi una madre che non

voleva accogliere il figlio, e che poi alla fine dopo mesi guarda il figlio e dice *“ormai è un signorino”*, ti rendi conto del passo che hai fatto sia con il ragazzo ma anche in vista dell'inserimento familiare. A me piace moltissimo l'esempio del bicchiere d'acqua sporca, come per i ragazzi che hanno avuto delle esperienze negative o provengono da situazioni familiari negative: non possiamo svuotare il bicchiere e dire al ragazzo *“bene, da oggi tutto quello che tu hai vissuto è nulla, quindi oggi inizia la tua nuova vita”*.

Occorre inserire gradualmente acqua pulita, impegnando il ragazzo in svariate dimensioni (relazione positiva, scuola, insegnanti, educatori, compagni, sport, ascolto, catechesi, fede, Dio ecc.), perché poi alla fine sarà lui a dire *“ma allora a casa mia c'è un problema”*.

Ed è il primo passo importante della presa di coscienza: vedere e confrontarsi con il problema per trovare alternative e progettare insieme il futuro.

### p. Elia Salis, Superiore della comunità Centro Emiliani di Elmas (Cagliari)

#### **La tua esperienza di vita, la tua vocazione...**

Ho conosciuto i padri somaschi quando frequentavo il primo anno dell'università, tramite un collega che frequentava i gruppi giovanili.

In quel tempo, mi stavo anche domandando che cosa fosse importante per la mia vita, a che cosa tenessi di più, e mi accorgevo che emergeva questa esperienza del rapporto con Dio, lo sentivo una cosa importante.

Ho iniziato a fare l'esperienza di volontariato nella casa famiglia. Inizialmente venivo una o due volte alla settimana, poi ho iniziato a venire tutti i giorni.

Passavo il tempo con loro a studiare, fare i compiti, giocare.

Ho sperimentato una grande gioia, una grande libertà; così ho preso contatto con quello che mi piaceva di più, e ho iniziato un cammino per cercare di capire cosa volessi fare.

Ho conosciuto i somaschi nel '91, ho iniziato un cammino e sono entrato a far parte della comunità come postulante.

Nei tre anni di formazione alla vita religiosa ho iniziato a frequentare l'università di teologia, poi l'anno di noviziato.

Dopo l'esperienza di magistero in Polonia è seguita la mia prima esperienza in comunità per minori come educatore: 3 anni al San Francesco al Campo (TO), due anni a Rapallo, poi a Elmas, col ruolo di responsabile ed educatore, che nei somaschi è una caratteristica, quella che non si rimane solo responsabili ma si sta in mezzo ai ragazzi.

#### **Come vivi la paternità nella comunità educativa?**

Tutte le nostre comunità hanno uno stile familiare. Lo stesso san Girolamo si vede che ha fatto nascere comunità con questo stile, tant'è che se c'erano dei ra-

gazzi che non riuscivano a stare in uno stile familiare, lui è stato molto chiaro, li rimandava negli ospedali.

È chiaro che non siamo una famiglia, però è vero che si cerca di vivere in un clima che abbia uno stile familiare.

Vivere in un ambiente familiare, vuol dire impostare delle relazioni dove i ragazzi si sentono accolti, stimati e apprezzati. Vuol dire al tempo stesso star dentro delle relazioni genitoriali, o meglio asimmetriche, dove il ragazzo riconosce all'adulto un ruolo educativo di chi ti deve dire anche come devi comportarti, che se non rispetti le regole o dei valori ti richiama anche magari attraverso delle punizioni.

Io mi sento molto a mio agio perché mi sento a casa, sia quando si vivono quei momenti di vicinanza, di vita familiare, dal vedere insieme la tv al giocare insieme, al mangiare insieme, al fare delle gite. E anche nell'altro aspetto, quello di essere figura adulta di riferimento, una sorta di modello che deve richiamare al rispetto delle regole e al rispetto di sé stessi.

E' vero che è una "paternità" che deve contenere, dare delle norme, però soprattutto che deve accogliere, spronare, incoraggiare, che sa far sentire l'altro stimato, ed insegna loro a rispettarci, a cogliere i propri valori, a scoprire i loro talenti e a viverli, facendo uscire il bello e il buono che c'è in loro.

#### **Come reagiscono i ragazzi?**

Loro cercano figure di riferimento e quindi si rapportano a noi in questa relazione di padre e figlio.

A differenza degli educatori esterni, dove in loro talvolta prevale il ruolo legato alla professione di educatore istituzionale, in noi, che viviamo costantemente insieme, emerge l'aspetto della condivisione della vita nella quotidianità.



Loro ti sentono parte della famiglia e ti vedono in una dimensione di gratuità.

### **La comunità come si rapporta all'esterno?**

Il rapporto con l'esterno è impostato sempre al rispetto degli altri e alla collaborazione.

È una caratteristica che io ho trovato dentro le realtà somasche: quella di va-

lorizzare la famiglia di origine, anche quando queste famiglie sono disastrate.

Si tratta quindi di aiutare i minori a diventare consapevoli dei limiti e delle cose che non funzionano all'interno della loro famiglia, ma mai di metterli contro, anzi, aiutarli magari a recuperare un rapporto positivo con il padre, la madre e i fratelli e, per quanto possi-

bile, cercare di aiutare queste famiglie a recuperare il loro ruolo genitoriale. Anche con loro c'è sempre una grande collaborazione.

Realmente facciamo le veci della famiglia, e quindi sia la scuola che le società sportive o la parrocchia, vivono la relazione con la comunità come relazione con la famiglia.

Per questo veniamo riconosciuti e apprezzati. ■



# La mia infanzia

*...una vita buona e semplice. Alcuni ricordi, anni '50 - '60*

**Fratel Giuseppe Ronchetti, all'età di 66 anni, è ritornato alla casa del Padre. Le comunità di Somasca sono grate al Signore per il dono di un confratello umile e laborioso che per 42 anni ha atteso al decoro del Santuario e all'accoglienza gioiosa e servizievole dei pellegrini. Riportiamo un suo scritto del marzo 2011.**



Ricordo come era vissuto il giorno di festa e di riposo a Garlate (Lecco), il mio paese natale, durante la mia infanzia. La domenica percorrevamo due volte la strada vecchia non asfaltata: la mattina per recarci alla messa "alta" e al pomeriggio per andare ai vesperi e all'oratorio. La messa era celebrata in latino. A quei tempi, la domenica era la Domenica e nessuno andava via per gite o viaggi, ma tutto il paese, anche quelli che abitavano nelle frazioni più lontane, si incontravano per fare parole rinnovando così l'amicizia. Questo giorno iniziava con la santa messa delle 6, senza predica, fi-

niva velocemente (pensata per le madri di famiglia) perché potessero preparare qualcosa di buono per il pranzo.

Ora non viene più celebrata.

Più tardi c'era la messa solenne: i primi ad entrare in chiesa erano i bambini e le bambine (erano più i maschi delle femmine), poi le figlie di Maria con un gran velo bianco, lungo, in testa e sulle spalle, poi gli altri fedeli.

Era però abitudine per gli uomini rimanere sul sagrato per raccontarsi i fatti della settimana. Quando suonava il Sanctus entravano: era il momento più solenne, quello della consacrazione. I fedeli non comprendevano niente della messa, perché era in latino; la gente semplice di campagna, non capiva quello che cantava, tanto meno quello che diceva il parroco sottovoce, sempre in latino. Lui leggeva il vangelo in latino, poi si voltava, andava alla balausta dove lo ripeteva in italiano. Per i fedeli era l'unico testo comprensibile. Seguiva poi la predica, in cui trovava spazio ogni genere di ammonizioni e di esortazioni attinenti più alle situazioni locali che non al brano del vangelo appena letto.

Sempre, durante la messa, le vecchiette recitavano il rosario e smettevano solo al momento della consacrazione, quando il campanello suonava, svegliando e richiamando tutti. Mentre il parroco alzava prima l'ostia e poi il calice, ci si genufletteva ed il silenzio era totale ed assoluto: chi chinava la testa, chi si metteva in ginocchio, tutti però assistevano alla messa con grande fede. Il sacrestano se ne stava in campanile, alla luce di una flebile lampadina, facendo rintoccare le campane affinché le persone anziane ed ammalate - a casa - si unissero alla comunità nella preghiera. Prima della comunione del parroco i fedeli intonavano canti pii e devoti. La domenica non finiva qui: nel pomeriggio, si faceva un'altra passeggiata



per le strade vecchie, poi si andava all'oratorio ed ai vespri solenni: un grande profumo di incenso saliva al Santissimo Sacramento; anche in quest'occasione, solenni inni e canti in latino. L'oratorio era diviso per maschi e femmine: le femmine stavano alla scuola materna, mentre i maschi all'oratorio vero e proprio.

Il 2 Novembre trascorrevamo quasi tutta la mattina al cimitero, perché ogni sacerdote doveva celebrare tre messe e si faceva a gara a correre da una cappella all'altra (al suono del campanello).

Una volta al mese c'era il ricordo dei cari defunti con la processione al cimitero. C'è poi da dire che, nei giorni feriali, le messe erano quasi tutte "da morto", cioè coi paramenti neri. C'era la messa di "prima classe": in chiesa veniva montato un catafalco altissimo e sovente venivano i padri di Somasca per aiutare il parroco (era la cosiddetta messa e ufficio in terzo, con tre sacerdoti).

Tutto era più solenne, canti curati e con la partecipazione delle confraternite cui il defunto aveva lasciato offerte.

Ci piaceva andare ai funerali quando eravamo liberi dalla scuola, per sentire il bel canto delle litanie dei Santi (che erano abbastanza lunghe).

La bara veniva portata a spalla dai parenti ed amici del defunto. Quattro

persone reggevano il fiocco del drappo nero in segno di affetto e riconoscenza. Noi bambini arrivavamo per primi al camposanto e poi alla tomba per dare l'ultimo saluto al defunto, buttando sopra la bara manciate di terra ed anche per sentire la preghiera in latino, forse era il Salmo 129: *"Dal profondo a Te grido, o Signore. Signore ascolta la mia preghiera"*.

Ricordo, come fosse oggi, quando è morta una bambina: io, coi miei fratelli, siamo saliti fino alla frazione Buffa ed abbiamo visto la creaturina posta sopra il comò. Era bella come Maria Bambina.

E che dire del funerale del Parroco don Luigi?

Il buon don Egidio, prima che il parroco morisse, ci ha accompagnati (tutti i ragazzi dell'oratorio) a salutarlo per l'ultima volta. Che tristezza e che povertà il locale in cui si trovava: solo il letto ed una stufa! In compenso, i suoi funerali sono stati un trionfo: tutto il paese era presente, persino i due o tre comunisti!

Il giorno successivo, la maestra ci ha detto di svolgere una tema sul funerale del Parroco.

Il più interessante e completo lo svolse Aldo, tanto che la maestra lo fece mettere in archivio.

Chissà se ci sarà ancora? Quando non potevamo andare ai funerali, al passaggio del feretro, con il permesso della maestra

Mauri, andavamo alla finestra, non solo a curiosare, ma a recitare l'Eterno Riposo. Che dire di quelle messe antiche? Erano senz'altro consone al tempo, tempo davvero della cristianità e confesso che a me non han fatto male, anzi, mi han fornito una robusta spiritualità cristiana. A quei tempi, nei nostri paesi di campagna, la vita era scandita dalla partecipazione alla comunità cristiana: tutti andavano in chiesa e si dicevano convinti di credere in Dio, salvo due o tre garlatesi che si dicevano "co-

munisti" (ma la buona gente preferiva chiamare "strani").

La figura centrale era il parroco, al quale si ricorreva nei momenti di difficoltà o per questioni familiari. Anche i pochi che gli erano avversi lo rispettavano, pur tenendosi a distanza. Era temuto e rispettato, perché dedicava tutta la vita e spendeva le sue forze per le anime a lui affidate. Quindi il pastore aveva cura del suo gregge, curava le pecore sane e quelle ammalate.

Quando c'era qualche festa in famiglia, alcuni bal-



lavano e, quando il parroco lo veniva a sapere, la domenica successiva tuonava dal pulpito con voce a volte minacciosa, a volte implorante.

Non mancava mai di fustigare i nuovi comportamenti che iniziavano a prendere piede dopo la guerra, accusando di portare distrazione nelle famiglie e nella morale cristiana. Tuonava anche contro alcuni parrochiani che lavoravano la domenica. Durante la primavera c'era la benedizione della campagna e qualche contadino approfittava per benedire anche la stalla, perché tutto andasse bene durante l'anno.

E che dire del mese di Maggio?

Dopo la scuola, di pomeriggio, ci si recava nella chiesa dei SS. Cosma e Damiano, detta la Madonnina, e tutti noi bambini recitavamo il rosario.

Anche qui, il profumo dell'incenso saliva alla Vergine Maria. Dopo la funzione si andava nei campi a raccogliere le campanelle (fiori bianchi). Ricordo che, una volta, ci sono stati i Padri Passionisti per le missioni (prediche al popolo). Venivano, se ricordo bene, da Erba. Erano preparatissimi, descrivevano le loro penitenze del venerdì. Le donne accorrevano e portavano in canonica qualche pollo e uova per il loro sostentamento. Abitavo lontano dal paese: Calcherino, l'ultima frazione di Garlate, ma il buon parroco, anziano, veniva a piedi per la benedizione natalizia e si fermava in casa per parlare con mia nonna (non ricordo cosa si dicessero), poi prendevano un po' di caffè (e chissà che caffè, forse acqua scura ...). Tutta la mia formazione cristiana era trasmessa dai sacerdoti: il parroco, il coadiutore e le suore. Ricordo anche con tanta gioia il maestro unico alle elementari: la signorina Mauri di Olginate!

Da piccolo ho compiuto solo due gite: una a Valgrehen-

tino ed una a San Girolamo di Somasca. A Valgrehentino, siamo andati in corriera con una vicina di casa (una corriera col muso lungo che per avviarla aveva una manovella che dava il via al motore).

Durante il viaggio, a metà strada, la vicina mi indicò una casa, dicendomi che era la casa del diavolo, perché lì si ballava. Mi è rimasta impressa questa casa fino ad oggi. Allora ho pensato, dentro di me, che aveva proprio ragione il mio parroco a tuonare dal pulpito.

A San Girolamo ci siamo andati, anche lì, con la corriera, dalle Torrette fino ad Olginate, poi a piedi.

Arrivati sul ponte mi sono aggrappato a mia nonna ed alla zia perché la diga formava delle onde strane ed avevo paura... Di questa gita ricordo solo la scala santa, l'altalena nel prato dietro al castello; nel pomeriggio, la visita alla chiesa, dove vi sono tuttora le spoglie del Santo. Ricordo il prete (san Girolamo) che dormiva sul sasso e mia nonna e la zia che mi facevano pregare.

Comprammo anche delle medagliette ricordo.

Fra i ricordi che custodisco nel cuore riguardo a mia nonna ce n'è uno, una preghiera breve che lei recitava in dialetto prima di andare a dormire: *"Mi a letto me ne vu, a levare mi non su. Se vien la morte mia, mi raccomando l'anima mia!"*.

Altri tempi! Si avvertiva già l'aria di cambiamento, grazie al Concilio Vaticano II. Così si viveva, si cercava di essere buoni cristiani, si scherzava, riconoscendo tuttavia il dono prezioso della figura del parroco, don Luigi Perego, che da piccolo era stato a Valdocco (TO), presente Don Bosco, ed ebbe la fortuna di vedere un suo piccolo miracolo: la moltiplicazione delle nocciole, che faceva sì che ci fosse in paese una convivenza serena. Questa era la mia e nostra vita: buona e semplice. ■



# Egregio direttore...

I mezzi di informazione in questi tempi fanno un gran parlare della Chiesa, ma non per questioni di fede. Non ci hanno neanche risparmiato arbitrarie e incivili semplificazioni di un cantante che una volta veniva chiamato “molleggiato” che, abusando del potere che gli conferisce uno spettacolo di canzonette, ha chiesto la chiusura di giornali che lo avevano criticato.

Altre trasmissioni televisive hanno messo in onda lettere riservate che dall'interno del Vaticano evidenziavano problemi economici e di relazione tra le massime autorità che governano la Chiesa. Ho aperto per caso la Bibbia e ho trovato nella lettera ai Romani (9,22-23) queste parole: *“Dio, volendo avrebbe potuto mostrare la sua collera, ha invece sopportato con molta pazienza coloro che meritavano il suo castigo e la distruzione. Inoltre ha fatto conoscere quanto grande e potente è la sua misericordia”*. E ho sentito il desiderio di scrivere agli amici somaschi che in quest'anno celebrano il giubileo del fondatore dell'ordine, il santo Gerolamo Emiliani, per cercare di trovare insieme i riferimenti per l'esigenza di edificazione di una comunità giusta e libera, nella quale ognuno possa percorrere insieme agli altri un concreto e preciso cammino nella storia.

Da una parte, ho pensato al cardinale Carlo Maria Martini, che ha speso la sua vita per difendere, proprio difendere, in una società che sa essere violenta, i poverissimi, i senza fissa dimora, i bisognosi di cibo e di luoghi per dormire e gli stranieri che provengono da paesi dove la fame e la povertà sono segni endemici di squilibri nella distribuzione delle risorse tra paesi ricchi e paesi poveri.

Con grande umanità e grande semplicità, il cardinale Martini si è speso per fare sentire che *“questa terra nella quale viviamo è piena di ingiustizie e sopraffazioni. E' un pianeta che si sta guastando e il cui equilibrio è sempre più turbato dallo spreco delle risorse naturali e dall'inquinamento. È da questa terra avvolta nelle nebbie che salgono le invocazioni a Dio ed è su di essa che discende un fascio di luce dall'alto, che rende la terra leggera, dolce, vivibile, per dare forza a chi ha la faccia piegata dall'angoscia nella nevrosi, nel lutto, di guardare in alto e di sperare”* (Il riposo della Colomba, ed. Sanpaolo, pag. 38).

Da un altro lato, ho pensato ad un episodio rilevante accadutomi nella mia professione di giornalista. Sul quotidiano di Genova “Il Lavoro”, di cui era stato direttore anche Sandro Pertini, decisi di intervistare una monaca di clausura. Entrai senza emozione nel convento delle suore clarisse di via Domenico Chiodo. Dietro una impenetrabile grata traforata da pochi buchi, sentivo solo la voce di una persona che, con garbo e serenità, rispondeva alle mie domande.

L'ultima risposta mi ha cambiato la vita: *“Cosa le manca del mondo di fuori?”*, chiesi con curiosità pungente. *“La possibilità di accarezzare un bambino”*.

Ero salito al convento pieno di pregiudizi: noi a combattere nel mondo, a sfidare la vita, le sue prepotenze le sue ingiustizie e le monache, al sicuro tra quattro mura, indifferenti ai labirinti ed ai tormenti della vita. Capii che non era così. La spiritualità più severa e coraggiosa, la scelta di una prigione per essere liberi di meditare e di pregare per gli uomini tutti ha il valore dell'acqua di un giardino per fare crescere la serenità nei cuori inariditi degli uomini.

Suor Innocenza, così si chiama la suora, non è più solo una voce.

A Natale ho parlato con lei attraverso le sbarre di un cancello di ferro, che è stato aperto per rendere più amichevole il nostro dialogare. Mi muovo nella laicità come spazio etico e sociale, nel quale tutte le convinzioni possano essere capite e rispettate.

Noi a combattere nelle strade, nella comunità della “polis”.

Suor Innocenza ad aiutarci a pensare, con il suo sacrificio quotidiano, all'universale bisogno che tutti abbiamo di tutti. Le notizie che parlano di una Chiesa nell'effimero della quotidianità e del potere non aiutano a condividere i beni spirituali. Per imparare a pensare insieme agli stessi problemi, per fuggire gli atteggiamenti di superiorità, di forza, che intaccano la convivenza civile, è più utile cercare un migliore futuro, perché ai cristiani, ma non solo a loro, non è dato evadere dalla storia, che è l'ambito del manifestarsi della presenza di valori che sono il senso del nostro vivere, del nostro pregare, del nostro aspirare ad un mondo migliore.

# Girolamo Miani

*Amato e salvato dal beneficio di Cristo*



p. Renato Ciocca

Pur nella sua brevità, la *“Vita del Clarissimo Signor Girolamo Miani Gentil Uomo Venetiano”*, di autore Anonimo, offre molti spunti per aiutarci a capire più profondamente la conversione e il cammino spirituale del Miani che avvenne certamente per opera del benignissimo Signore, ma anche dall’incontro di tante persone che la Provvidenza mise sulla sua strada nell’ambito della sua frenetica attività apostolica.

Vi leggiamo che, dopo la liberazione dalla prigionia, *“Si accompagnava con quelli che lo poteano o con consiglio o con esempio o con l’oratione aiutare e fra gli altri molti, che per salute sua gli propose il Signore, fu un honorato padre canonico regolare Venetiano di dottrina et bontà singolare, il quale perché ancor vive non voglio nominare, che per molti anni hebbe cura dell’anima sua et nella via della vita eterna indirizzollo”*.

Poco più avanti vengono elencati alcuni nomi di questi personaggi. *“Havea per maggior famigliari et amici padri il reverendo arcivescovo di Chieti, hora cardinale, doi Lipomani, un priore della Trinità, l’altro vescovo di Bergamo, il vescovo di Verona...”*.

Tutte personalità queste che erano venute a contatto con la spiritualità del Divino Amore o che addirittura ne erano membri.

A Venezia, Girolamo incontrò anche Gaetano Thiene e i suoi compagni, che erano sfuggiti all’escravando sacco di Roma del 1527. Partecipò ai loro raduni, e rimase talmente impressionato dal loro stile di vita e dai loro propositi santi, che li fece propri. Lo scopo della confraternita era di *“radicare e piantare nei cuori l’amor di Dio, cioè la carità”* e manifestava in questo modo il desiderio di perfezione cristiana (i membri dovevano confessarsi mensilmente e ricevevano l’Eucaristia quattro volte l’anno), coltivando la vita interiore e prendendosi cura degli infermi. Ma non intendiamo soffermarci su questo aspetto, già messo in risalto abbondantemente dagli studiosi. Ci interessa, invece, sottolineare una peculiarità della spiritualità del Miani, che, a nostro parere, finora è stata taciuta. Nel lungo elenco della iconografia geroniminiana, una raffigurazione in particolare ricorre spessissimo, quella del Santo, penitente, raccolto in preghiera davanti al Crocefisso. L’eremo della Valletta con l’espressiva statua del Butti, in qualche modo, è il

punto di riferimento di tutte queste immagini.

Anche nelle varie biografie del Miani è stato rimarcato spesso e volentieri l’aspetto ascetico, la penitenza, il desiderio di seguire il nudo Crocefisso... È passato così in secondo piano l’aspetto positivo della croce, la salvezza.

La croce non è stata soltanto il patibolo, ma soprattutto il trono dal quale Dio ha regnato.

Già nel secolo VI, Venanzio Fortunato, uno degli ultimi raffinati poeti latini, espresse questo concetto nel suo bellissimo inno *“Vexilla regis prodeunt”*, quando afferma solennemente *“Regnavit a ligno Deus”*, dall’alto della croce Dio ha dimostrato la sua regalità. Tanto che la Chiesa non ha dubitato a dare dignità liturgica a questa poesia bellissima.

Dalla metà circa dell’VIII secolo, a Roma, nella Chiesa di Santa Maria Antiqua, ai fori imperiali, campeggia un affresco in cui Cristo crocefisso è raffigurato vivo, con gli occhi bene aperti, con i piedi non sovrapposti, vestito del colobium, tunica smanicata usata dai primi monaci. Altri, invece, con un’analisi più acuta, vedono nel vestito la toga praetexta, una toga orlata di porpora, che, secondo una tradizione antichissima,





veniva indossata dai re di Roma. Traduzione in campo artistico del verso di Venanzio Fortunato, Dio ha regnato dall'alto della croce. È il Cristo trionfatore sul peccato e sulla morte. In seguito prese largamente piede la rappresentazione del Crocifisso sofferente che tendeva a drammatizzare il dolore sopportato per la nostra salvezza.

Maestro insuperabile fu Giunta Pisano.

E così, molto velocemente, arriviamo all'anno 1543. Anno in cui a Venezia venne pubblicato un libretto "Il Beneficio di Cristo" di Benedetto Fontanini, mo-

naco benedettino del monastero mantovano di San Benedetto di Polirone, con la collaborazione dell'umanista Marcantonio Flaminio. "Quest'opera può essere considerata una sorta di manifesto della forma più matura della riforma italiana, non ci sono polemiche in chiave anti-romana o anti-papale, si cerca solo di dare risposta alle nuove esigenze religiose e un indirizzo per evitare altre fratture nella Chiesa. Propone un messaggio di liberazione, di salvezza e di grazie che riscatta dal timore di Dio, visto non più come vendicativo ma dolce, che con la

predestinazione ci rende eletti alla vita eterna".

È l'insegnamento di Paolo, ripetutamente proposto nelle sue lettere.

Valga per tutte la citazione: "Dio ci ha salvati e ci ha chiamati con una vocazione santa, non già in base alle nostre opere, ma secondo il suo proposito e la sua grazia; grazia che ci è stata data in Cristo Gesù fin dall'eternità (2 Tm 1,9)".

Dottrina poi che fu ripresa e illustrata ampiamente dai Padri della Chiesa, Agostino, Ambrogio...

È pur vero che il Miani era morto 6 anni prima della pubblicazione dell'opera, ma le idee del Fontanini, come accade spesso, circolavano già da tempo.

Lo stesso religioso risiedeva, nel 1534 e anni seguenti, nel convento veneziano di San Giorgio Maggiore. E Girolamo era amico del Contarini, dei fratelli Lippomano, del Giberti, tutti prelati favorevoli a un tentativo di accordo pacifico con i Protestanti. Tentativo che fallirà ufficialmente nei Colloqui di Ratisbona del 1541, essendo legato papale proprio Gasparo Contarini.

Ma certo non fu colpa sua se non sortirono l'effetto sperato...

Il Miani aveva recepito, in anteprima, il contenuto del libretto.

Ecco perché, davanti al Crocifisso ripeteva spesso: "Dolcissimo Gesù, non essermi giudice, ma salvatore".

Ecco perché l'Anonimo scriveva: "Quando piace al benignissimo Id-dio... muovergli il core". La preghiera davanti al Crocifisso non fu soltanto occasione di penitenza, ma soprattutto inno di ringraziamento per il beneficio (Grazia) di Cristo che ci salva gratuitamente.

La grande schiera di Santi della Riforma cattolica ha testimoniato con le opere di carità il volto di un Dio che è venuto a salvare l'umanità col beneficio, grazia, di Cristo.

In particolare, il Miani aveva assimilato questa convinzione nelle diurne meditazioni davanti alla croce, per cui l'Anonimo non esitò a concludere la Vita dicendo: "...mai mostrò segno di timore, anzi diceva d'haver fatti li suoi patti con Cristo...".

## Flash da...



### Beira (Mozambico)

Al termine del loro noviziato, i giovani mozambicani António Alberto, Benjamim, João e António Nhama hanno emesso i voti temporanei. Qui in posa, accompagnati dal delegato p. Carlos Pablo Moratilla.

### Somasca (Lecco)

Rito di ammissione al noviziato di Mateusz Zajkowski (polacco) e Luigi Pivetta con l'affidamento al maestro p. Mino Arsieni. Al centro p. Francesco Redaelli, superiore e parroco di Casa Madre.



### Usen (Nigeria)

Al termine del loro noviziato, i novizi Vincent Uzodinma Nnamani, Joseph Shonwula Chiahemba e Anthony Osas Onaiwu hanno emesso i voti temporanei, alla presenza del padre Generale.

### El Tablazo Rionegro (Colombia)

Un gruppo dei nostri ragazzi, ospiti di "Villa San Jerónimo", in visita alle strutture del moderno aeroporto internazionale di Rionegro (Medellín), accompagnati dal p. Juan Carlos Gómez Quitián.







## Narzole (Cuneo)

Foto-ricordo dei partecipanti all'8° raduno ex-allievi dei Padri Somaschi al "Villaggio della gioia". Il tradizionale appuntamento annuale è risultato un incontro segnato dal ricordo e dall'amicizia.

## Bucaramanga (Colombia)

Ammissione al noviziato di nove giovani provenienti da diversi paesi latinoamericani. Il Provinciale, p. Jenaro Espitia, ha consegnato loro il crocifisso affidandoli al maestro p. Antonio Formenti.



## Citta di Guatemala (Centroamerica)

Giubileo Somasco con una marcia festosa dei nostri studenti. In tale circostanza è stata rinominata una delle strade principali che si chiamerà d'ora in poi "Avenida San Jerónimo Emiliani"..

## Dajabon (Rep. Domenicana)

Alla presenza della gente del posto e delle autorità locali, padre Orlando Barajas dà il primo colpo di piccone per inaugurare la costruzione dell'opera a favore dei bambini e dei giovani di Haiti.



## Flash da...



### Beira (Mozambico)

In posa uno dei vincitori del concorso di elaborazione e messa in funzionamento di macchine tra i nostri bambini ospiti del “Lar São Jerônimo”. Non mancano passione ed entusiasmo.

### Magenta (Milano)

Per i 50 anni di presenza somasca alla parrocchia SS. Giovanni B. e Girolamo E., conferenza di p. Luigi Bonacina e presentazione del suo libro “Le origini della Congregazione dei Padri Somaschi”.



### Raigarh (India)

La creatività e l’inventiva certamente non mancano nel trasporto familiare quando si tratta di arrivare per tempo alla scuola “Jerome Bhavan”, diretta dai nostri religiosi somaschi indiani.

### Bangalore (India)

La “Region of India”, con il 1° Capitolo provinciale passa da Commissariato a Provincia. Auguri vivissimi al nuovo governo, formato dal Provinciale fr. Kakumanu Joseph Thambi e dai Consiglieri fr. Vajra Pierluigi, fr. Malayil Jonson, fr. Bonagiri Joachim e fr. Annam Lourdu Samy.



### Padre Diego Camia



A 91 anni, è deceduto il 20 giugno 2011 a Rapallo (GE).

Originario di Dogliani (CN), entra nel seminario di Cherasco dove inizia la sua formazione in un periodo difficile per la società e la Chiesa: Fascismo, II guerra mondiale, rico-

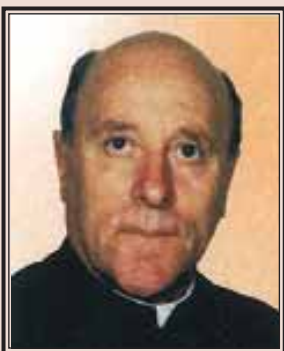
struzione post bellica. Ordinato sacerdote nel 1947, si dedica alla formazione dei giovani probandi come animatore, direttore spirituale ed insegnante, mentre si laurea in lettere classiche. Sarà eletto tre volte Preposito provinciale, ma

non staccherà mai dalla scuola, missione vissuta con passione.

Riserverà un'attenzione particolare alla nascente fondazione in Spagna.

L'ultima tappa della sua vita, lo vede impegnato nella Chiesa del San Francesco in Rapallo.

### Padre Antonio Crespi



A 83 anni, è deceduto il 15 settembre 2011 a Somasca (Lecco).

Originario di Castano Primo (MI), entra in noviziato nel 1949, realizza gli studi teologici a Treviso e Como, e viene ordinato sacerdote nel 1958. Di carattere riservato (discute-

va poco e sorrideva molto), ha preso sul serio l'invito del vangelo di perdere la propria vita per il Signore. Come educatore, dedicherà ben 22 anni nel servizio agli orfani all'Istituto Santissima Annunziata (CO) e all'Istituto Emiliani (TV). In diverse

comunità, svolgerà responsabilità di superiore, direttore spirituale, formatore e addetto al ministero pastorale. A noi tutti rimane il vivo ricordo dei suoi anni (più di 60 nella vita religiosa) impostati e vissuti secondo la misura alta dell'amore.

### Padre Antonio Beraudi



A 90 anni, è deceduto il 21 settembre 2011 nella comunità di Santa Rosa (Città del Messico).

Originario di Peveragno (CN), a 12 anni entra in seminario.

Dopo il noviziato, intraprende gli studi filosofici a Corbetta (MI) e teologi-

ci a Roma. Viene ordinato sacerdote nel 1948.

Dopo un breve impegno educativo con gli orfani a Rapallo, è destinato alla missione del Centroamerica, dove arriva il 3 ottobre 1950 a La Libertad (El Salvador). Nel 1955 è inviato alla fondazione di

San Juan Ixtacala (Messico). Intraprendente, generoso, porterà avanti un formidabile lavoro apostolico: superiore, parroco, formatore ed educatore. La gente lo ricorda come il padre Toño, per la sua fede cristallina e la sua figura di buon pastore.

### Fratel Giuseppe Ronchetti



A 66 anni, è deceduto il 21 febbraio 2012 a Somasca (Lecco).

Originario di Garlate, paesino al di là del lago, posto di fronte a Somasca, a 17 anni entra in noviziato. Nel 1964 emette la professione religiosa. Destinato per pochi mesi alla comu-

nità del Crocifisso di Como, ritornerà a stabilirsi definitivamente a Somasca. Rimarrà fratello religioso, affermando: "san Girolamo non era prete". Per tanti anni ha atteso al decoro del santuario di Somasca e all'accoglienza gioiosa e servizievole dei

pellegrini. Il suo ministero è stato quello di rendere bello il santuario: con il suo lavoro, finché la salute glielo ha permesso, e poi, sino alla fine, con la sua continua, serena presenza di ascolto, di consiglio e di incoraggiamento verso tutti.

## Regole per vivere

### *I dieci comandamenti: provocazione e orientamento per oggi*

Notker Wolf e Matthias Drobinski - pp. 160 - EDB, 2010

C'è uno spirito leggero e sereno nel trattare i comandamenti, da parte dell'abate primate benedettino, il bavarese Wolf, espressione di una educazione a "una immagine di Dio calda e liberatrice". Risulta decisiva la contestualizzazione non solo storica delle "dieci parole", trasmesse nell'Esodo e nel Deuteronomio, ma anche psicologica, secondo le parole di Thomas Mann: "La nascita di Mosé era irregolare, per questo amava intensamente la regola; giovane, aveva ucciso per passione, perciò sapeva meglio di altri che uccidere e si delizioso, ma avere ucciso è tremendo". Solo chi ha fatto l'esperienza del fallimento davanti alla legge eterna è chiamato ad annunciarla, sapendo che il caos esige ordine e senza regole umane impera la disumanità. È merito di Lutero e del suo catechismo avere formulato, con una forza di linguaggio unica, i comandamenti nella versione sintetica attuale, che ha fatto scuola per secoli, formando anche il substrato letterario della enunciazione dei principi di democrazia, della dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e, quindi, anche dello "Stato di diritto". Vero è che oggi le indagini statistiche parlano di una percentuale alta di persone che sanno ascrivere alle tavole dei dieci comandamenti solo i più evidenti (non uccidere, non rubare, non commettere adulterio), mentre risulta fuori dalla memoria collettiva l'elenco completo. Probabilmente sta a monte anche una concezione poco liberante della religione e una sua lentezza ad interpretare le provocazioni dei comandamenti nella cultura moderna. Di fronte a queste difficoltà, il libro riesce a incanalare argomenti ed episodi a favore di "una luce" (la parola dei comandamenti) che illumina il cammino di tutti e li orienta, anche quando si sono commessi sbagli e si è inciampato in qualche ostacolo.



## La Messa per tutti

Jean-Noël Bezançon - pp. 151 - Ed. Qiqajon - Comunità di Bose, 2011

Di un libro come questo (ordinato, completo nella documentazione e senza spirito polemico), di un parroco-teologo francese, non ci sarebbe stato bisogno se, a oltre 45 anni di vita, la "nuova messa", voluta dal Concilio Vaticano II e predisposta da Paolo VI nella continuità della tradizione cattolica, non fosse sottoposta da un po' di tempo a attacchi distruttivi, favoriti dalla eccessiva indulgenza pontificia nel consentire anche la "vecchia" forma.

Come tutti sanno, a creare difficoltà non sono gli speciosi argomenti prodotti contro la messa di oggi (il cui soggetto è l'assemblea cristiana orante, e non il solo prete), fatta passare per eretica rispetto alla "messa di sempre", che sarebbe espressione di una (inesistente) "Chiesa di sempre" (le due affermazioni sono facilmente smentibili, storia alla mano), ma la posta in gioco è il rifiuto del Concilio, in particolare su tre punti capitali: i rapporti con le confessioni cristiane, i rapporti con l'ebraismo e le altre religioni, la libertà religiosa. "Non consentirò mai - diceva Paolo VI - che la nostalgia per il vecchio rito della messa diventi un simbolo del rifiuto del Concilio". "Senza parlare del background politico abbastanza omogeneo di queste correnti minoritarie anticonciliari - riassume alla fine l'autore - alcune note le caratterizzano: un santo orrore per questo mondo "regno del male", una negazione della storia in nome di una immutabilità delle verità eterne, una certa rigidità ecclesologica che riduce la Chiesa alle sue istituzioni, ponendo lo Spirito agli arresti domiciliari, un rovesciamento dell'ordine di ciò che fa autorità nella Chiesa, da Scrittura-tradizione-magistero a magistero-tradizione-Scrittura". Con il risultato che Roma (e Roma fino al 1958), come riferimento, è più citata del Vangelo. Sul piano dell'unità ecclesiale risulta difficile sostenere che le due diverse contemporanee forme di celebrare ("la legge del pregare") non portino o non siano già espressione di una forte divisione nella "legge del credere".



## Con il dovuto rispetto

### *Frammenti di saggezza all'ombra del campanile*

Mario Delpini - pp. 155 - San Paolo, 2011

Qualche scenetta, filmata con discrezione e senza indebite amplificazioni, è sicuramente clericale, di chi conosce (l'autore è uno dei vescovi ausiliari di Milano) tic e smorfie dei componenti le comunità cristiane: sul libro dei canti - dice - l'importante è che ogni parrocchia l'abbia diverso da ogni altra; e l'esibizione di "gruppo cattolico" serve ogni volta che bisogna far valere "il diritto di occupare qualche spazio parrocchiale". Altre - tra le 112, ognuna poco più di una pagina, di un libretto 16x12 - nascono in chiesa, ma stendono il loro alone di validità anche fuori: l'aneddoto del "problema complesso" (ovvero: avere la parola facile e la vasta cultura per



scansare l'impegno); quello di rimbeccarsi a insinuazioni personali durante le riunioni "non c'è discussione che metta d'accordo due che vogliono litigare", quello sulla crisi di coppia pochi mesi dopo il matrimonio, riuscito splendidamente fuori porta, con la macchina d'epoca e la bomboniera originale "siete stati fidanzati per anni; possibile che non vi siate messi d'accordo su niente?". Di più: la saggezza spuntata in ambiente cattolico un po' stantio può avere accenti universali come quella di continenti lontani e di antiche culture esotiche. Basta leggere le pagine sulle regole dell'infelicità (per rinunciare ad essere felici e aiutare qualcuno a non esserlo); o quella sullo sgarro fatto al professore dal ragazzo difficile e di famiglia prepotente, subito derubricato a "piccolo graffio all'auto" dopo un collegio docenti in cui ognuno ha visto guai allargabili (*chissà se il mondo va storto per la forza del male o per la viltà dei buoni*).

## Le cinque perle di Giovanni Paolo II I gesti di Wojtyła che hanno cambiato la storia

Alberto Melloni - pp. 154 - Mondadori, 2011

Nella miriade di scritti (talora ben riciclati) usciti in occasione della beatificazione di papa Wojtyła, avvenuta il 1° maggio 2011, ha fatto specie quello fuori previsione di Melloni, "autore di battaglia e di confine", della temuta e combattuta "scuola di Bologna" (di Alberigo e discepoli) e commentatore non tenero di fatti cristiani sul laico Corriere della sera.

Con un apparato critico di tutto rispetto (25 pagine per 300 note) e un esame minuzioso del contesto, Melloni si concentra su cinque momenti che sono, di fatto, espressione della linea conciliare, fatta propria dal papa con convinzione culturale e sensibilità pastorale: la celebrazione in positivo dei 20 anni del concilio nel 1985, la visita alla sinagoga di Roma del 1986, l'incontro di Assisi lo stesso anno, la richiesta di pubblico perdono nel 2000, la tenace predicazione solitaria contro la guerra in Iraq nel 2003.

Le cinque pagine introduttive spiegano la scelta del titolo, la categoria interpretativa dei 5 episodi presentati, la finalità (raccontare conoscenze per distinguere fatto da fatto), opposta a quella di chi vorrebbe liberarsi dal papa polacco o attaccandolo o osannandolo con una overdose di incenso. L'autore accenna ad altri possibili approfondimenti di interventi wojtyliani: l'invettiva antimafia nella Sicilia delle stragi, la scomunica coerente di Lefebvre o, su un lato opposto, le nomine conservatrici in curia vaticana e nelle diocesi e l'impotenza di fronte al martirio di Romero. I cinque capolavori esaminati del "magistero dei gesti" di Giovanni Paolo II sono però tali che la Chiesa può inserirli nel patrimonio degli atti ai quali far ricorso in futuro e per il futuro, perché si collocano sulla via del "Vangelo nel tempo".



## Togliamo il disturbo Saggio sulla libertà di non studiare

Paola Mastrocola - pp. 271 - Guanda Editore, 2011

Il libro - che fa seguito ad un altro di denuncia dei mali della scuola - ha conosciuto un buon successo di vendita dopo la presentazione a un programma di successo di Rai3.

Ma la ragione più profonda è la radiografia di un malessere percepito da tutti gli interessati al pianeta-scuola; e da quelli che sono di fatto per una facile liceizzazione della scuola italiana e da quelli che sono solo per la preparazione tecnica; e da quelli che sono per una scuola socializzante e generalista (quella che agli Open Day propone innanzi tutto gite di lunga durata e mete lontane, insieme con iniziative facoltative più varie); e da quelli che vorrebbero un maggior rigore di contenuto e metodo, all'antica. Il risultato dell'attuale "incertezza voluta" è un esercito di "qualcosisti", quelli che sanno qualcosa, ma non si sa bene cosa; che hanno studiato qualcosa e alla fine non sanno niente di utile al lavoro. Può essere che l'avanzare della crisi abbia modificato recentemente alcuni tratti del quadro generale; rimane il fatto che, dopo la Spagna, l'Italia è il paese europeo con il più alto tasso di disoccupazione dei giovani fino a 24 anni "per inadeguatezza dei candidati e ridotto numero degli stessi".

L'analisi della situazione scolastica è a tutto campo, quasi spavalda, minuziosa nel denunciare, ad esempio, "il sessantottismo di chi non ha fatto il 68" e nel rilevare una insospettabile affinità "tra la nuova scuola e la nuova società del benessere in cui antiozionismo, indulgenza e mito tecnologico sono respirati a pieni polmoni e cavalcati per i propri scopi individualistici e per nulla politici". Provocatoria risulta la proposta di tre scuole, "pulite e chiare", che avanza l'autrice torinese, insegnante di lettere allo scientifico: una scuola per il lavoro, una scuola per la comunicazione, una scuola per lo studio. Ognuna nettamente distinta da ciascuna delle altre, purché efficiente, rigorosa e coerente con i suoi scopi.



## Recensioni 2

### Oscar Romero “Ho udito il grido del mio popolo”

Anselmo Palini - pp. 272 - Editrice Ave, 2010

Tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta del Novecento, un piccolo Paese latinoamericano, fino ad allora mai salito agli onori della cronaca, El Salvador, diviene improvvisamente famoso in tutto il mondo, in quanto si trova ad essere una pedina fondamentale nei contrasti fra le superpotenze mondiali, impegnate in una nuova guerra fredda.

In questo Paese, lunedì 24 marzo 1980, verso le ore 18,25, mentre sta celebrando la Santa Messa, appena terminata l'omelia, l'arcivescovo di San Salvador, Oscar Arnulfo Romero, è colpito al cuore da un colpo di arma da fuoco.

Caricato su una vettura, muore poco dopo in ospedale.

Viene così messa a tacere la voce che nella nazione centroamericana denuncia, senza paura, violenze, sequestri, omicidi, indicando responsabilità e complicità.

Si tratta di una voce scomoda per le oligarchie politiche ed economiche che si definivano cattoliche e sostenevano di lottare per la difesa della civiltà cristiana contro il comunismo. Per i poveri e gli oppressi è invece una voce amica e fedele, l'unica difesa contro i soprusi e le prepotenze. Il paradosso della vicenda di Oscar Romero è che quest'uomo della tradizione, questo pastore d'anime che aveva del vescovo una visione classica e tridentina e che per gran parte della sua vita non ha avuto alcuno interesse per la politica e per le questioni sociali, ad un certo punto, rifacendosi ai documenti del Concilio e a Paolo VI, ha compreso sempre più chiaramente, di fronte alle violenze che colpivano i suoi sacerdoti e i suoi fedeli, che era proprio dovere illuminare le realtà terrene con gli insegnamenti del Vangelo.

Come giustamente ha scritto il card. Carlo Maria Martini, Romero è stato dunque “un vescovo educato dal suo popolo”.

Da una terra dove scorreva il sangue, dove gli oppositori erano fatti scomparire, dove i diritti umani erano calpestati, la voce dell'arcivescovo di San Salvador, libera e autorevole, ha oltrepassato le frontiere ed è stata sentita in tutto il mondo. Quando si rese conto delle sofferenze del suo popolo, Romero ne ebbe compassione e da buon pastore se ne fece carico.

Andò consapevolmente incontro alla morte e non vi si sottrasse: la logica evangelica gli chiedeva questo e lui vi aderì. Il libro vuole rappresentare un contributo per far conoscere la straordinaria vicenda di questo vescovo, che pagò con la vita il proprio servizio al Vangelo. Si tratta di un lavoro che intende essere preciso e rigoroso, ma non specialistico.

Ha dunque un carattere divulgativo. Non è un testo celebrativo o agiografico, bensì una ricostruzione puntuale e documentata della biografia di Oscar Romero e una riproposizione del suo pensiero, grazie ai molti riferimenti alle omelie e agli scritti.

Con le numerose note, con la contestualizzazione storica di testi e di vicende, si intende offrire a tutti la possibilità di accostarsi alla testimonianza, oggi più che mai attuale, che Oscar Romero ha offerto con la propria vita e con le proprie scelte.

### Il mio amore fragile Storia di Francesco

Catia Cariboni, Gaetano Oliva, Adriano Pessina - XY.IT Editore, 2012

Un libro corale e fuori canone che intreccia narrazioni tra loro differenti per tonalità: una voce materna, una filosofica e una teatrale che tutte assieme offrono un'articolata riflessione sulle costitutive dimensioni della vita umana che si delineano nell'esperienza dell'essere generati e generanti, dell'essere, cioè, uomini, persone umane.

Un lavoro di scrittura scandita anzitutto da una voce femminile, quella di Catia Cariboni, che, attraverso un diario materno, racconta la storia di suo figlio Francesco, l'amore “fragile”, che fa da filo rosso agli altri testi corifei: una riflessione filosofica sul significato del venire al mondo, proposta da Adriano Pessina, un saggio sull'Educazione alla Teatralità, attraverso la narrazione e una trasposizione drammaturgica scritte da Gaetano Oliva.

L'Educazione alla Teatralità, attraverso la narrazione e le azioni sceniche, consente di vivere nuove identità e se l'identità è anche la forma che il mondo attribuisce a ciascun individuo, il teatro consente di togliere una pelle e indossarne un'altra, seppure per un tempo limitato, il tempo della rappresentazione. L'Educazione alla Teatralità permette a chiunque, anche alla persona che sta vivendo un disagio, di dare forma e voce alle proprie sensazioni e ai propri “vuoti”, alle proprie ferite, attraverso il fluire semplice e poetico della narrazione.

Ecco che il semplice raccontare e dare forma al vissuto rappresenta un modo naturale per acquisire consapevolezza, per rielaborare con i propri ritmi e tempi un evento doloroso, oppure di avere una propria “altra” vita magari più semplice da accettare e da manifestare di quella che realmente appartiene. L'insieme di queste scritture fornisce così un contributo a quanti sono impegnati, a diverso titolo, nel campo dell'educazione e dell'istruzione.



# Cacadubbi

*Sul dizionario italiano è parola indeclinabile: "il o i" seguita dai dubbi, sempre al plurale, per indicare persona/e irresoluta, che pone continuamente difficoltà*

Non so se la caratteristica sia scritta nel DNA somasco, ma ogni volta che mi capita di sentire una persona dotata della stessa, sento il dovere di ascoltarla con particolare attenzione, diametralmente opposta alla noia di tutte le certezze di cui siamo fatti bersaglio dal "pensiero unico" che pervade giornali, televisione, politica, aziende e bar.

Un brutto sentimento di rigetto (nel senso fisiologico della parola) che ci pervade ogni volta di più, costringendoci all'appello di tutta la capacità di sopportazione di cui si deve disporre.

*Ma qualche volta no.*

Qualche volta bisogna reagire con un no, tentando di spiegare un parere diverso e, solo in casi disperati, battere in ritirata, per incapacità di resistere. Capita, quando sentiamo che gli extracomunitari rubano il lavoro ai nostri figli, gli zingari rubano (in assoluto o i nostri figli) e gli emigranti vanno rispediti a casa loro (deserto libico compreso).

Ma anche quando con il nucleare avremmo risolto subito i problemi energetici del paese e con gli incendiatori quelli della mon-  
dezza e, dulcis in fundo,

quando l'Europa lo vuole; s'ha da fare perché s'ha da fare; e perché sì (o, yes)!

Ogni volta la stessa certezza, magari accompagnata dal tipico "...*epoi in che modo*", aspettandoci la conclusione con il classico "...*signora mia!*".

Sul modo, in questi giorni, è tutta incentrata la risposta alle proteste dei valligiani, screanzati che non sanno isolare i facinorosi (come se spettasse a loro), ignorando ogni perplessità e preoccupazione sul pericolo di genocidio, strage futura degli operai, abitanti e generazioni a venire (*indignamoci degli indignati!*).

Il governo assicura che l'amianto "*verrà costantemente bagnato per impedire le polveri, e le macerie prodotte verranno raccolte e imballate in massima sicurezza, sotto il controllo di un ente terzo*".

E così per i costi preventivati. Qui il Cacadubbi viene preso dal citato rigetto e labirintite, pensando ai rifiuti radioattivi che magari ritorneranno sotto forma di giocattoli cinesi o di fumi del bruciatore ecologico del dottor scotti; alle autorità superpagate e governodipendenti; alle recenti sentenze (eternit), che

portano allo scoperto le statistiche sul mesotelioma pleurico nelle zone interessate o ai casi di patologie e di morte riscontrati nel tarantino, riconducibili tutte all'italsider di ieri e ilva di oggi.



Poi ci sono le "*compensazioni*". Chissà se i professori ricordano "*La bolla di componenda*" di Camilleri, dove i malavitosi siciliani dichiaravano al confessore la strage o l'omicidio prima di compierli, pagando per "*comporre*" ed essere assolti? (*fatto storico provato ndr*). Ma forse i tecnici non leggono i romanzi, e con la salute e i soldi degli altri pensano alle economiche sorti e progressive del Belpaese.

Forse il Trimestre è troppo... "molleggiato" (e il modo ancor m'offende), e si potrebbe concludere prudentemente con un altro mantra: "*ogni riferimento a persone e cose è puramente casuale*".

*Invece, stavolta, no!* ■

# LA STRADA VERSO CASA QUERO 1511-2011



\* In caso di mancato recapito inviare al CMP Romanina per restituzione al mittente previo pagamento resi

## 5° CONVEGNO MOVIMENTO LAICALE SOMASCO Quero - Paderno del Grappa - Treviso 28 aprile - 1° maggio 2012

Movimento Laicale Somasco - [mls.segreteria@gmail.com](mailto:mls.segreteria@gmail.com)  
[www.movimentolaicalesomasco.wordpress.com](http://www.movimentolaicalesomasco.wordpress.com)  
Congregazione Padri Somaschi - tel. 06.7233580

